MENSILE ANNO IV N. VIII SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70

A rivista anarchica

Indice del costo della vita
indice sindacale base maggio/giugno 1956 = 100

240, 230, 220, 210, 200, 190, 180, 170, 160, 150, 140, 130, 120, 110, 100

1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974

+ 40 % in due anni

...e non è finita!

Fanno i lavori più faticosi.

Il 20 ottobre '74

NO

all'espulsione di 500'000 stranieri!

Fanno i lavori più pericolosi.

Il 20 ottobre '74

NO

all'espulsione di 500'000 stranieri!

L'autorevole (nel suo genere) Corriere della sera **salutava i risultati del referendum svizzero del 19 ottobre scorso sull'espulsione degli stranieri come VITTORIA DELLA SOLIDARIETA', soddisfatissimo del 66% di « no ». L'autorevole (nel suo genere) organo di stampa milanese si sbaglia. Intanto il 34% di « sì », cioè di voti favorevoli alla proposta stupida e razzista di « Azione Nazionale » (in alcuni cantoni sono stati oltre il 40%), non è poco. E' tanto, tantissimo. Anche perché a favore del « no » si erano schierati praticamente tutti i gruppi politici (eccetto, naturalmente, il partito proponente che è un piccolo nucleo reazionario), i sindacati, i padroni, il governo federale, numerosi governi cantonali, tutti i principali organi di stampa. Ma, soprattutto, il** Corriere **sbaglia perché la solidarietà c'entra molto poco nel risultato del referendum. Basta aver seguito un poco la campagna elettorale, basta leggere i manifesti pubblicati in questa pagina per capire perché ha vinto il « no ». Perché i lavoratori e gli imprenditori svizzeri, in un'alleanza di fatto interclassista da Paese privilegiato, hanno capito che lo « straniero » (cioè l'italiano, lo spagnolo, il turco, ecc.) è indispensabile per l'economia elvetica e, collocandosi al livello più basso della piramide sociale, consente al lavoratore svizzero di evitare i lavori più umili e malpagati. Il « no » al referendum è stata una vittoria dell'egoismo furbo interclassista sull'egoismo gretto nazional-montanaro. Un'affermazione dello sfruttamento su scala internazionale, quella dimensione geografica, cioè, che sta trasformando un numero crescente di lavoratori dei Paesi europei più ricchi in tecnici ed impiegati, attraverso un duplice meccanismo. Da un lato vengono « spostate » nei Paesi economicamente meno sviluppati le industrie a minor contenuto tecnologico e quindi la massa maggiore di lavoratori manuali non-qualificati. Dall'altro, per tutte quelle mansioni più « basse » che non si possono « spostare » (manovali, spazzini, camerieri, ecc.) si ricorre a manodopera straniera. Un po' quello che, ad uno stadio più arretrato, sta avvenendo anche in Italia, dove il Sud è « terzo mondo » ed il meridionale « straniero ».**

A

anno IV n. 8 - novembre 1974

rivista anarchica

SOMMARIO

Secondo i dati dell'ISTAT, tra il settembre del '73 ed il settembre di questo anno, il costo della vita è cresciuto di quasi il 25%. Il che, sommato all'inflazione dell'anno precedente, porta ad un tasso di deprezzamento dei salari di quasi il 40% in due anni! In particolare, poi, l'inflazione ha toccato nel mese di settembre il suo massimo valore mensile (3,3%) dal '47 ad oggi. A pag. 6 un articolo di Bruno Rizzi esamina l'eccezionale ondata inflazionistica che è comune — anche se ad inferiori livelli di gravità — a tutto il mondo occidentale e l'interpreta come malattia convulsiva senile del sistema tardo-capitalistico). Naturalmente non c'è bisogno dell'ISTAT per sapere che l'inflazione galoppa. Basta portare a casa la busta-paga e vedere che, settimana dopo settimana, mese dopo mese, vale sempre meno. Ed accorgersi che i padroni si riprendono, da due anni a questa parte, più di quanto le lotte li hanno costretti a dare. Allora la rabbia può far riscoprire altre vie, altre forme di lotta oltre a quelle « istituzionali ». Allora si può riscoprire l'azione diretta, l'autoriduzione delle tariffe, degli affitti e dei prezzi (editoriale a pag. 25 e servizio fotografico a pag. 27).

**Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240
20100 Milano - Tel. (02) 2896627**

Redattore responsabile: Luciano Lanza

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 10 novembre.

La crisi economica non risparmia A. Siamo di nuovo in deficit. A quota un milione sotto zero. La situazione finanziaria della rivista è dunque pesante nonostante le sottoscrizioni (resoconto al prossimo numero) e può pregiudicarne la sopravvivenza. Di questo e degli altri problemi alla cui soluzione è legata la vita di A vorremmo discutere con tutti i compagni e gli amici, i collaboratori ed i lettori, che invitiamo alla prossima ASSEMBLEA. A Bologna, al Cassero di Porto Santo Stefano sabato 21 dicembre alle ore 14.

A BATALHA

Dopo quasi mezzo secolo, il 21 settembre scorso ha finalmente ripreso ad uscire in Portogallo A Batalha (*La battaglia*). *Si tratta della vecchia gloriosa testata del quotidiano della* Confederacao General do Trabalho (*Confederazione Generale del Lavoro*), *che uscì finché nel 1926 i reazionari impossessatisi del potere non ne vietarono la pubblicazione. A quell'epoca* A Batalha *vendeva 25.000 copie ed era perciò il terzo quotidiano del Portogallo.*

All'indomani del golpe *militare anti-fascista dello scorso 25 aprile e della conseguente ripresa della vita politica democratica gli anarchici ed i sindacalisti libertari portoghesi si sono posti il preciso obiettivo della ripresa delle pubblicazioni del vecchio organo della C.G.T. A tal fine è stata costituita già da alcuni mesi una cooperativa editoriale apposita, che ha curato la uscita (per ora solo come settimanale) de* A Batalha. *In un comunicato appello diffuso in Portogallo ed all'estero la Commissione di Relazioni del Movimento Libertario Portoghese informa che la tiratura attuale del settimanale* A Batalha *è di 50.000 copie ed invita gli anarchici ed i rivoluzionari a contribuire al raggiungimento del nuovo obiettivo che i compagni portoghesi si sono posti:* A Batalha *quotidiano. Ai compagni portoghesi vadano i migliori auguri per il raggiungimento di questo importante obiettivo.*

Ano I - Quarta Série - N.° 1
Preço 2$50

A BATALHA

Antigo órgão da CONFEDERAÇÃO GERAL DO TRABALHO

JORNAL SINDICALISTA REVOLUCIONÁRIO — QUINZENÁRIO

REAPARECE A BATALHA

REVIVE A EXPERIÊNCIA SINDICALISTA

ACTUALIDADE DESFIGURADA

SAUDA OS TI

BRIGATE ROSSE

Grazie alla delazione del « frate-guerrigliero » padre Leone (o Lenone) lo stato italiano ha messo le mani su un certo numero di « brigadieri rossi » (o di ritenuti tali). Oltre ad esprimere il nostro dispiacere per gli arresti (tra stato e ribelli « rossi » la nostra solidarietà non può non andare istintivamente ai ribelli, anche se di strategia ed ideologia, e tattiche diverse dalle nostre) vogliamo cogliere l'occasione per un paio di osservazioni.

La prima osservazione è rivolta alle Brigate rosse. Pochi mesi fa una loro intervista (non smentita e grosso modo attendibile, quindi probabilmente autentica) definiva il movimento anarchico come aperto alle infiltrazioni (dimenticandosi certo del loro Pisetta). Ebbene ora si sono addirittura lasciati infiltrare da un frate! Forse cercavano di sperimentare una via « rivoluzionaria » al compromesso storico tra cattolici e comunisti.

La seconda osservazione è rivolta alla stampa di sinistra e di ultra-sinistra che da oltre un anno continuavano a parlare di « sedicenti » B. R., di falsi rivoluzionari, di provocatori fascisti, ecc. (si veda in proposito anche l'editoriale « Non giudicate... » di A 30).

Ebbene ora che un certo numero di brigatisti (o supposti tali) è stato catturato e nuovi nomi si sono aggiunti alla lista — qualche decina di nomi — di quelli già ritenuti militanti delle Brigate Rosse o ad essi collegati, chiediamo a questi « sinistri » ed « ultrasinistri » dalla calunnia facile, di indicarci un nominativo, anche uno solo, degli arrestati e dei latitanti che risulti essere fascista. Ma già vediamo che il linguaggio di quei giornalisti va mutando. Il ministro di polizia Taviani indica la nuova versione ufficiale: si tratta di individui provenienti dall'ambito della sinistra che però, non avendo con i partiti storici della sinistra alcun legame e neppure con i principali movimenti extraparlamentari in via di istituzionalizzazione, sono classificabili come delinquenti comuni. O forse diventeranno per la stampa anarchici o anarcoidi, come è avvenuto per la tedesca Rote Arme Fraktion (Baader-Meinhof) e come ha suggerito frate Lenone.

MARTIN SOSTRE

Il numero del 27/X/74 del settimanale L'Espresso *riferisce sommariamente della vicenda di Martin Sostre, un miliante libertario negro-americano in carcere da cinque anni sotto l'accusa di spaccio di stupefacenti. Nonostante il tipo di imputazione, il caso Sostre è un caso pienamente politico, emblematico per comprendere la pesante repressione contro le minoranze rivoluzionarie negli U.S.A.. Martin Sostre, dopo essere uscito di galera nel '69 (ove aveva scontato una condanna per reati comuni), aveva iniziato l'attività politica costituendo una libreria, l'*Afro-american Bookshop, *che era presto diventata un centro culturale e militante per le minoranze (etniche e politiche) non-integrate. Particolarmente odiato dalla polizia, che fra l'altro lo considerava uno dei promotori dei disordini avvenuti a Buffalo nel 1967, Sostre fu accusato appunto di spaccio di stupefacenti ed arrestato: da cinque anni è in galera, con la prospettiva di altri 26 anni da passare dietro le sbarre. Tutta l'accusa contro di lui si basava sulla testimonianza di un tale Williams, che affermò in tribunale di aver acquistato da Sostre l'eroina che gli fu trovata addosso. Ora però il Williams, riparato in un altro stato americano, ha pubblicamente riconosciuto di aver testimoniato il falso contro Sostre perché ricattato dalla polizia per la sua condizione di drogato. Nonostante questo clamoroso fatto nuovo, Sostre resta in carcere e non si profila per ora nemmeno una revisione del processo. L'*Amnesty International (*una organizzazione autonoma che si occupa dei detenuti politici vittime di qualsiasi regime) ha deciso di occuparsi anche del caso Sostre, per la lampante tragica ingiustizia che viene commessa nei suoi confronti.*

LA PROVA-CESSO

Dei nove anarchici e libertari arrestati per il rapimento a fini politici del banchiere spagnolo Suarez (si vedano le « Cronache » di A 32), sei sono stati messi in libertà provvisoria. Rimangono in carcere Octavio Alberola, il supposto « cervello » dell'operazione, e le compagne Gransac e Weir. Gli indizi già labili su cui si sosteneva l'accusa sono stati ulteriormente sfrondati da un nuovo sopralluogo di Suarez nella casa in cui secondo la polizia sarebbe stato tenuto prigioniero. Sedutosi sulla tazza del cesso, il banchiere non ha ritrovato l'atmosfera (?) della sua prigionia... Gli avvocati difensori, confortati dalla prova-cesso hanno presentato istanza di scarcerazione anche per i tre compagni ancora detenuti.

All'italiana

Ieri, 28 ottobre, in serata, un amico ci ha telefonato in redazione per informarci che a Roma correvano voci allarmanti su « qualcosa » che doveva succedere in nottata. Per « qualcosa » si intende ormai il « solito » *golpe*. Più per scrupolo di coscienza che per convinzione, abbiamo preso le precauzioni minimali del caso (trasferimento degli indirizzari, ecc.) ... e siamo andati a dormire. Cioè non abbiamo preso molto sul serio l'avvenimento, non perché l'amico non fosse attendibile, ma perché era il decimo « pre-allarme » o giù di lì in tre anni. Oltre tutto, la coincidenza della data con la ricorrenza della « marcia su Roma » dava un ulteriore tocco di prefabbricato alla voce. Ci stiamo abituando in Italia, a vivere non solo con l'inflazione, ma anche con il *golpe*.

Golpe all'Italiana, naturalmente, cioè con assurdi progetti di vecchi nostalgici, giovani isterici, criminali di mezza tacca, generali squilibrati, guardie forestali... ed il servizio segreto che li segue e li ferma al momento opportuno con discrezione ed un governo che li rivela ad una magistratura che li gonfia sgonfia (esemplare il caso Borghese) secondo criteri di utilità politica spicciola. L'italiano si sta abituando a vivere con il *golpe* e così finisce con il sopportare ancora, per timore del peggio, quella classe politica di governanti incapaci e corrotti che appare insopportabile a qualunque osservatore straniero (anche il più moderato) delle cose italiane. Lo « Stato democratico » marcio e parassitario più di qualunque altro paese europeo finisce con l'assumere l'aspetto di male minore di fronte alla minaccia fascista. E la D.C. può quasi far dimenticare agli italiani di corta memoria le sue passate connivenze con il neofascismo e può giustificare di fronte al suo torbido elettorato la crescente collaborazione di fatto con il tradizionale nemico comunista, necessaria d'altro canto alla perpetuazione del potere democristiano. Che pasticciaccio *all'italiana!*

Magari alla fine lo fanno davvero il *golpe* (in quell'assuro mondo del potere italiano anche un assurdo *golpe* può funzionare), ma molto più probabilmente non ci sarà nessun *golpe,* perché lo Stato italiano è già « fascista » quanto basta ai padroni ed ai burocrati ed una dose superiore di fascismo sarebbe incompatibile con la dimensione europea (nonostante tutto) dell'economia italiana (in un'Europa in cui anche il « liberale » Giscard D'Estaing è più a sinistra del nosto centro-sinistra) e con la forza e la coscienza del movimento operaio.

L'italiano si sta abituando anche a vivere con le crisi governative. Il mese di ottobre, che sta finendo mentre scriviamo queste note, ce n'ha portata un'altra. Una crisi *all'italiana,* naturalmente. Il centro-sinistra di Rumor (che era succeduto ad un precedente centro-sinistra di Rumor) non andava più bene. Allora Fanfani per una quindicina di giorni ha cercato di ricostituire un governo di ... centro-sinistra (con gli stessi partiti e, grosso modo, gli stessi uomini) Non c'è riuscito ed allora, proprio in questi giorni, è stato dato il mandato a Moro di ricostituire un governo di ... centro-sinistra o, se non gli riesce, « nell'ambito del centro-sinistra » cioè, se bene interpretiamo la fumosità linguistica, con gli stessi partiti ma qualcuno dentro e qualcuno « quasi-fuori » del governo. Se non ci riuscirà nemmeno lui ritenterà qualcun'altro « nell'ambito » o « nello spirito » o « con il programma » del centro-sinistra. Il fatto è che nonostante la fregola di crisi dei « socialdemocratici » (sia detto, per pudore lessicale, tra virgolette), l'unica alternativa seria, non occasionale (come il centro-centro di andreottiana memoria), al centro-sinistra è proprio un... centro-sinistra più aperto a sinistra. Cioè esattamente ciò che schifa e terrorizza i « socialdemocratici » (detto sempre tra virgolette).

La sostanza che sta sotto tutto questo bizantino balletto della crisi è l'incapacità del governo di risolvere o perlomeno di attenuare la crisi economica. I socialisti scalpitano perché il continuare ad essere corresponsabili di una politica anti-popolare e perdipiù inefficace rischia di far perdere loro quel poco di credibilità di cui ancora godono forse tra i loro elettori. I socialisti sanno che una crisi di questa gravità si può « gestire » seriamente in un sol modo. Con una vera programmazione economica tecnocratico-riformista e con la collaborazione dei sindacati, i soli che oggi possono controllare (anche se per fortuna non del tutto) la combattività dei lavoratori, i soli che possono far accettare ai lavoratori quei sacrifici necessari per bloccare l'inflazione e rilanciare la produttività nell'ambito del sistema tardo-capitalistico. Senonché con l'andazzo burocratico-levantino sinora imposto dalla concezione democristiana alla gestione dello Stato e delle imprese pubbliche, una programmazione economica ed un piano riformista seri sono impossibili. Così il socialista Ruffolo, uno dei pochi capaci tecnocrati italiani, ha dovuto dimettersi dal posto di direttore generale della Programmazione.

(Si dimette Ruffolo, in Italia, non Togni! Dimissioni appunto *all'italiana*). D'altro canto anche la collaborazione dei sindacati italiani, che non sono legati ai socialdemocratici (come in Inghilterra o in Germania) ma al P.C.I., è in qualche modo legata alla « questione comunista », cioè alla maggiore apertura governativa al P.C.I. che il P.$.D.I. su mandato americano si rifiuta forsennatamente di accettare. Forse la soluzione la troverà Moro con la sua « strategia dell'attenzione » verso i comunisti, cioè di un governo « nell'ambito » del centro-sinistra, ma con una collaborazione esterna del P.C.I. su posizioni di benevola e comprensiva opposizione. Il più grosso ostacolo appare comunque sempre l'atteggiamento scopertamente reazionario e americanamente anti-comunista del partito « socialdemocratico », un partito socialdemocratico *all'italiana,* che ama scavalcare a destra la destra democristiana. Nel mentre la 37ª crisi governativa del dopoguerra viene recitata, non solo noi ma anche la maggior parte degli osservatori e commentatori politici (ben più attenti di noi alla noiosissima recita) sono costretti ad acrobazie intelletuali per cercare di interpretare quel geroglifico parlato e mimato che è il gioco del potere giocato *all'italiana.*

A. B.

Inflazione come stabilizzazione dell'economia

Il suicidio del capitalismo

Bruno Rizzi, l'autore di questo articolo, è già noto ad una parte dei nostri lettori. Di lui abbiamo pubblicato un articolo sulla crisi del dollaro (« Scacco al re » A 7, ottobre 1971). Il Rizzi, che qui ripresentiamo per coloro che hanno cominciato a leggere la nostra rivista in tempi recenti, è uno studioso « marxista », non anarchico nè libertario se non in senso lato.

Marxista tra virgolette, perchè estremamente eterodosso rispetto a tutte le scuole economiche marxiste (e rispetto allo stesso Marx). I suoi scritti, da « La burocratisation du monde » del '39 (ripubblicato nel 1967 come « Il collettivismo burocratico ») ai più recenti volumi, «Socialismo infantile», ecc. ecc., lavorano tutti attorno ad un'ipotesi centrale, quella che il sedicente « socialismo di stato » (e più in generale il modello d'economia statalizzata verso la quale sembra avviarsi tutto il mondo industriale avanzato) sia una sorta di feudalesimo industriale. A questa ipotesi egli ha portato, con un solitario lavoro trentennale il supporto di una massa considerevole di dati sociologi, economici e storici riuniti non casualmente ma secondo un metodo unificato che vede nel rapporto di produzione l'essenza di ogni sistema sociale. Anche il presente articolo sull'inflazione si muove in questo ambito interpretativo, proponendo una « lettura » certamente originale e stimolante (anche se forse un po' forzata unilateralmente) il cui maggiore pregio è di costringere il lettore (e prima di lui il redattore) ad un salutare sforzo per uscire dai clichés interpretativi correnti.

Secondo noi i'inflazione è l'agente massimo, il motore retromarcia che convoglia le acque economiche nel grande stagno dello Stato. Elimina progressivamente la proprietà privata e nazionalizza produzione nonché distribuzione senza che i socialisti infantili abbiano bisogno di correre sulle barricate o di salire comunque al potere. Poco per volta ci pensa l'inflazione a fare il « socialismo di Stato », vuoi con le insegne di falce-martello, della svastica, del fascio littorio e di un governo di colonnelli o di un democratico centro-sinistra di costituzione politica composita. Tutto fa brodo, purché spogliando questi regimi compaia ben nudo il corpo del monaco. Mussolini voleva tutto nello Stato, dallo Stato e per lo Stato. Hitler parlava diversamente, ma intendeva creare un impero retto dal popolo eletto, (quello biondo dagli occhi azzurri) quale casta dominante su di un'altra casta di servi costituita dai popoli europei circonvicini. Il primo banchiere che gli offrì una cifra insufficiente per il riarmo lo spedì in America quale trattamento di favore. A stabilire la quantità di biglietti di emissione d'allora in poi ci pensò lui. Anche il suo consigliere economico Scharcht poteva andare bene per birbonate nei giochi di Borsa, non per trattenerlo dal rovinare la valuta con emissioni a piacere. E tutti questi regimi militari che si moltiplicano per imporre ordine e disciplina a chi deve sudare nella fatica quotidiana, forse che rispettano i sacri canoni dell'economia liberale?

Il torchio l'hanno nelle mani e non chiedono a nessuno il permesso di stampare moneta, né l'hanno mai chiesto i signori di Washington che hanno la possibilità di smistare altrove la loro inflazione.

Soltanto il nostro centro-sinistra aveva la buona volontà di voler difendere la lira e ad ogni nuovo governo c'era la promessa di difendere la valuta. Difatti oggi la lira se la possono raccattare col cucchiaio.

L'inflazione in occidente si mise decisamente in marcia con la guerra del 1914-1918. Chi ce la faceva a sostenere spese del genere? Il torchio, soltanto lui ne fu capace ed infatti si torchiò a volontà, ma l'Europa non si è più risollevata. Per farla corta, a partire dalla prima guerra mondiale tutte le valute si sono enormemente svalutate e naturalmente in proporzione alla massa di segni cartacei emessi dalle cosidette « centrali »; ma credete che un fenomeno del genere, di tale ampiezza, profondità e delicatezza, possa prodursi senza conseguenze? Non seguiremo le vicende valutarie della seconda Guerra mondiale, i suoi antefatti ed i suoi postumi. Riteniamo nessuno possa negare che l'inflazione abbia continuato ad espandersi ovunque e pochi anni fa siamo arrivati all'abbattimento dell'ultimo segno valutario effettivo. Il dollaro, disse Nixon, non è più pagabile a vista nel peso d'oro che finora aveva rappresentato. S'era allineato alle povere valute europee ed al rublo.

Carta; sì, tutta carta; segni monetari senza valore intrinseco. Se accettati od imposti, servono da tallone di scambio, sono moneta, ma non denaro. Ed allora come possono rappresentare un valore? Si tratta di un problema che non ho visto discutere neanche da quei supereconomisti d'oltre atlantico che ci assicurano da decenni di aver trovato il modo di imbrigliare le leggi economiche. Alle crisi cicliche poi ci hanno pensato proprio loro, ma snaturando il sistema capitalista a loro insaputa e difatti di crisi di superproduzione non se ne è più viste. Non per l'abilità dei Berle o dei Galbraith, beninteso, ma perché il nuovo sistema economico che si impone sempre più pare non contempli crisi di superproduzione. Ha provveduto però a farci conoscere le *recessioni* di sottoproduzione già endemiche nei paesi « sovietici ». Proprio l'inflazio-

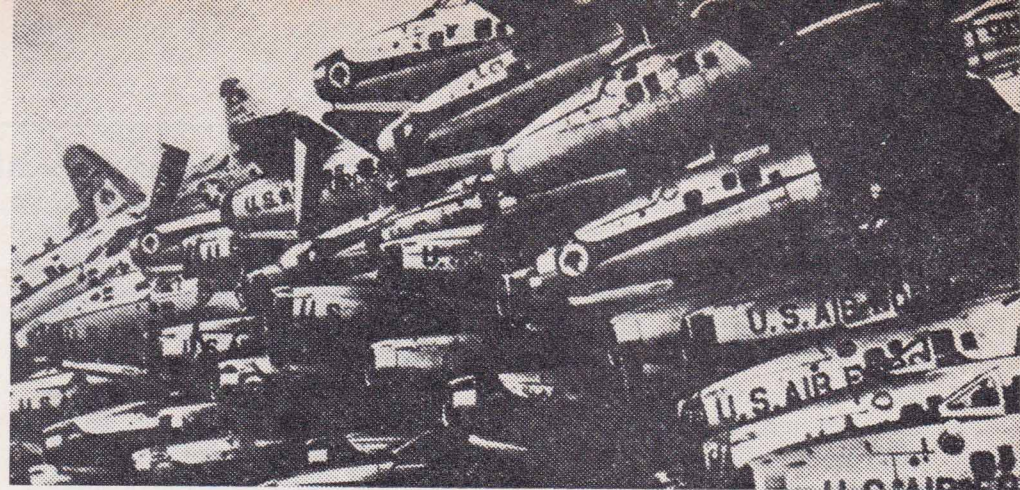
ne dilagante le sta rendendo continue anche in occidente. Oggi qui, domani là, in un modo o nell'altro si formano ovunque « le code ». Qualche volta abbozzano perfino la triste fisionomia di quelle dei paesi sedicenti socialisti, ma finora si è riusciti a dissimularle abbastanza bene. Presentemente siamo alla crisi del petrolio; qui, non perchè manchi, s'è intoppato il sistema distributivo che non è più mercantile ed obbedisce alla politica. Questo dà già un'idea di che cosa è capace la nuova economia dirigista. Inflazione aiutando, passeremo ad altri tipi di merci e ci abitueremo a questo genere di economia che se ne frega all'americana delle leggi economiche.

La moneta-lavoro

Il problema del garante delle attuali valute, ora non ci sembra più tanto difficile da risolvere. Che la lira, come il rublo e tutte le valute, non siano più denaro, è un fatto perché non hanno valore intrinseco o immediatamente realizzabile in un certo peso di metallo pregiato, ma se servono ugualmente alla compravendita delle merci devono pure avere un garante.

Diversamente, il sistema cartaceo sarebbe già crollato. Tiene invece, svaluta, ma non crolla. Chi garantisce allora il valore dei nostri segni cartacei? Crediamo non ci resti che una risposta: la produzione.

Finché troviamo merci sul mercato, esse garantiscono quei segni monetari che teniamo in tasca. Se mancano i prodotti, li possiamo bruciare perché non valgono nulla. Ma i prodotti sono lavoro cristallizzato ed in ultima analisi oggi le varie valute cartacee rappresentano lavoro. La lira, il franco, il marco, il dollaro, e il rublo sono le varie unità di misura « regionali » del lavoro umano. L'unificazione dei pesi e delle misure in questo campo non è ancora stata fatta; permane la confusione che era di regola prima di Napoleone con tutti i « vantaggi » che ne seguivano per lo scambio e per i furbi. Insomma abbiamo cambiato il sistema circolatorio a nostra insaputa e gli « economisti » insistono nel maneggiarlo come se si trattasse della sterlina della regina Vittoria, del dollaro di Lincoln o della lira di Umberto Primo.

Caspita, la moneta-lavoro non è un'affare da poco, direbbe un'economista; non è la moneta-oro. Quali le sue esigenze di vita? Quali cautele e quali misure si debbono prendere affinché il nuovo sistema resti in efficienza e non dia luogo a crisi? Neanche si pensa a porli questi problemi. Eppure la moneta-lavoro è un artifizio economico del tutto nuovo. Mai al mondo e nella storia, la distribuzione dei prodotti fu risolta in questa maniera.

Se dal seme di un'umile moneta metallica è venuto tutto il mondo mercantile, che cosa può riservarci questo nuovo tallone di scambio? Sono problemi da far tremare le vene ed i polsi, eppure vi si passa sopra con l'incoscienza dei sonnambuli.

Intanto lo Stato diventa sempre più il detentore dei mezzi di produzione e procede ulteriormente a captare forza-lavoro nonché profitti aziendali; lasciatelo fare e la sua meta sarà inevitabilmente un monopolio statale come in Russia o presso le monarchie asiatiche di un tempo. L'inflazione è ormai ovunque di regola ed esimi economisti ci assicurano che il mondo non crollerà per questo. Gli americani in ispecie ne fecero e ne fanno una cura ostinata perché rifilano in gran parte le conseguenze agli altri. Andar sulla luna costa caro, ma il peggio è che questa democrazia imperialista è sempre in guerra; dalla Corea al Vietnam, al Medio Oriente; quanto è costato e quanto costa? Ma non basta, bisogna anche far bella figura nella corsa agli armamenti ed armare gli inermi nonché sovvenzionare governi di colonnelli di varia specie.

Chi poteva e si può resistere a queste emorragie?

Neanche la formidabile potenza produttrice degli USA unita alla zona del dollaro ce l'ha fatta, e Nixon ha dichiarato il fallimento di una valuta che si riteneva al disopra di ogni sospetto.

L'Europa rovinata è ormai raggiunta dall'America che scarica oltre Atlantico le montagne di segni monetari cartacei forniti dal torchio di casa.

Tutto il mondo occidentale paga le immense spese negative del gendarme americano e l'inflazione appesta anche economie forti come la tedesca e la giapponese. Fan parte del gran « giro » e debbono ballare. Siamo tutti nella stessa barca, o ci si salva o si affonda, chi prima e chi dopo. Non tutte le colpe sono del gigante americano, beninteso. Di Stati che spendono o sciupano senza cervello e magari sovvenzionati dall'America, ve né più di uno. Quello Italiano in modo particolare può fare da portabandiera. Certi Stati non hanno bisogno di iniezioni di dollari per cadere nell'inflazione, basta la loro dissennatezza e disonestà amministrativa. Il grosso però viene dall'America e la peste inflazionistica contagia il mondo.

Inflazione: sintomo patologico

Noi l'inflazione non la prendiamo sotto gamba; la riteniamo un sintomo patologico che rivela un male nascosto in tutta l'area mercantile del pianeta.

Dice: « Voi consumate più di quanto producete, questa febbre inflazionistica vi annuncia una prossima grave malattia se non provvedete ». Si dirà che non è vero, che il male è di « crescenza » od altro, ma l'economia è la matematica delle scienze sociali: se c'è l'inflazione di moneta-lavoro è matematico che si consuma più di quanto si produce. Gli è che non tutta la produzione è fatta per servire gli uomini, ce n'è sempre una buona parte adibita a distruggere le ricchezze e gli uomini. In più, vi sono ancora milioni di persone (e le meglio pagate) che non producono nulla o malamente e magari negativamente. Se c'è l'inflazione, il sistema produttivo-distributivo va risa-

nato e razionalizzato o si finisce male. Nessun tipo di economia permette che si possa vivere al di sopra delle proprie possibilità. Quello che non è lecito ai singoli non lo è neppure alle società umane.

La natura è saggia, vuole che i conti quadrino; bisogna consumare qualche cosa di meno di quanto si produce per tenere prudentemente in efficienza le scorte. Noi ce le siamo già mangiate o quasi al suono dell'inno consumista e presto ci troveremo allo sbaraglio.

Se la moneta attuale è lavoro, affinché valga, deve avere il relativo corrispondente in prodotti *vendibili.* E se l'inflazione è un fatto generico, ciò significa che i prodotti vendibili risultano insufficienti. Ergo, salgono i "prezzi" e si propaga l'inflazione con le dovute conseguenze sulle quali sorpassiamo per il momento.

Caro-vita e caro-stato

Ci preme ora vedere come vengano a mancare i prodotti.

E' un fatto che la popolazione è aumentata, ma i nuovi venuti producono; occorrono soltanto scorte per il tempo dell'allevamento e finora non sono mancate in occidente. La causa deve trovarsi altrove e secondo noi sta nel fatto che gran parte del lavoro viene impiegato per ottenere prodotti o servizi non richiesti dai consumatori.

Tutta l'industria di guerra con relativi annessi e connessi potrà essere utile e comoda per certi imprenditori o burocrati di stato, ma nel campo della circolazione monetaria figura al passivo. Lo *slogan* fascista è sempre di moda; chiaro quindi che costruendo cannoni viene a mancare il burro. Un'altra grande fonte di eccesso « circolatorio » è diventato il costo dello Stato. Si confrontino i bilanci di 100 anni fa con gli odierni e si comprenderà. Eppure allora lo stato amministrava, oggi sgoverna in troppi paesi, Italia sempre in testa. Figuratevi un'enorme scrofa sdraiata che offre i mille capezzoli agli altolocati della « classe politica » che pensano solo a consumare ed a cautelarsi in vita nonchè in morte. Quando passano agli investimenti, lo fanno con criteri politici: alla Gioia Tauro, alla Cassa del Mezzogiorno, alla moda dell'IRI. Confidano in superuomini come Cefis che da 12 anni *crea* aziende passive sovvenzionate dallo stato.

Con questi criteri resta ben poco da investire positivamente, senza contare che camorra napoletana e mafia siciliana si sono impossessate del cosiddetto sottogoverno con una organizzazione clientelare da dare l'urto del vomito anche agli stomaci più resistenti.

Per fortuna l'Italia non è l'Europa, ma il male è presente ovunque; risiede nello « stato moderno ».

La speculazione valutaria internazionale saggiamente amministrata dai politicanti soprattutto nordamericani, è anch'essa un fenomeno che non giova certamente alla stabilità della moneta-lavoro. Giocando sui cambi fissi, ha compiuto in quattro e quattrotto vere e proprie rapine dell'ordine di migliaia di miliardi e chi ne fa le spese sono le buste paga dei lavoratori.

La moneta-lavoro ha le sue esigenze: chi la sciupa distrugge Lavoro, e chi realmente produce deve riempire gratis i vuoti.

Non si provvede già a quelli della speculazione sulle aree fabbricabili? Se il terreno del valore agricolo di 100 viene venduto a 1000 (mille), novecento unità valutarie vengono asportate senza contropartita produttiva; ebbene saranno rifatte con lavoro gratis a mezzo dell'inflazione. Il conto è ben lontano dall'essere finito, cause dirette ed indirette convergono a « stabilizzare » il fenomeno inflazionistico ed ormai lo si ritiene talmente inevitabile da indurre i signori economisti a fare la filosofia. Ecco che diventa normale ed innocuo, benefico, e che le « oche capitoline » farebbero bene a non strillare onde non disturbare il sonno del giusto per simili « fatti di secondo ordine ».

Ma noi non abbiamo mai visto che 2 più 2 sia uguale a 5, né che i conti tornino con passivi costanti.

Pensiamo che madre natura sia più saggia di certi presuntuosi. Essa manda al fallimento chi non sa produrre od amministrare e non ha mai permesso che si consumi più di quanto si produce. La storia rivela un cimitero di civiltà sparse nel mondo. Non furono puniti soltanto i singoli o le famiglie, ma società intere giunte a livelli di progresso molto rispettabili. La nostra occidentale ora s'è arrestata e sta degenerando.

L'inflazione ci sembra l'annuncio della tempesta ormai prossima, ma su tutto l'argomento si tace, di pari passo con l'impudore dei filistei che in prima pagina approvano *l'austerity* ed in quella appresso chiedono 350.000 lire di aumento mensili per i poveri deputati, cui si dovrebbero anche fornire studi privati con relative dattilografe onde sbrigare la numerosa clientela che fa anticamera.

Non ci sono quattrini e molti crediti approvati non arrivano mai al versamento, ma in pochi giorni il finanziamento dei partiti è passato alla Camera con il solo diniego dei liberali. « *Politique d'aborde* ».

Economia prima di tutto, diciamo noi, ma il mondo va dall'altra parte e se non s'arresta questa rovinosa corrente che succede?

Interroghiamo il fenomeno inflazionistico.

Effetti dell'inflazione

Se è un sintomo ed un avviso premonitore non mancherà d'indirizzare la ricerca sul giusto sentiero.

A lungo andare il pubblico finirà per capire e farà a meno di risparmiare. Fare sacrifici per lasciarsi derubare dallo stato non lusinga nessuno. Non verrà a mancare soltanto il normale contributo al credito, è da scontarsi anche che molti si troveranno a tasche vuote o quasi nei momenti di emergenza e lo stato-banchiere, invece di disporre del risparmio dei privati, sarà nella necessità di soccorrerli.

E perché pagare assicurazioni sulla vita per raccattare venti anni dopo carta straccia? L'impudenza dello stato a mezzo dell'INA è arrivata

a negare il pagamento in oro come convenuto mentre l'assicurato aveva versato i premi annuali in tal guisa.

E del monte pensioni che ne sarà? I lavoratori finiranno bene per accorgersi della turlupinatura fin qui subita: pagare il valore attuale per ricevere il postumo svalutato.

Ma il peggio si vedrà nel campo vitalissimo del credito. Quale privato o quale ditta, insisterà a farlo per incassare una somma diminuita nel potere d'acquisto? Bisognerà vendere tutto per contanti, altro che rate, e ciò comporterà una forte riduzione nel giro degli affari. Le banche dispongono dei depositi, ma abbiamo visto che il risparmio si ridurrà agli estremi. Nè lo Stato può mettere a disposizione le enormi somme richieste per il credito e procedere ugualmente con l'inflazione, perché, come banchiere, si troverebbe necessariamente in perdita.

Gli specialisti delle banche e della circolazione troveranno certamente qualche modo per aggirare almeno parzialmente l'ostacolo, ma un'economia mercantile capitalista o socialista talmente menomata nel credito ritorna alla povertà ed all'usura. Siamo già a tassi « normali » del 15%.

Prezzi veri e propri non ce ne sono più. Vengono « fatti », decretati o concordati ed allora non sono più prezzi, ma quotazioni artificiali in unità di tempo-lavoro.

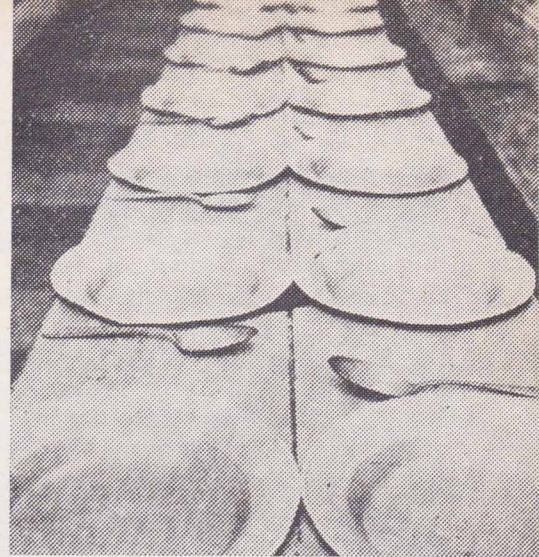
Il cosiddetto « mercato comune » in pratica rinnegato dagli stessi estensori del trattato di Roma, francesi in testa, non è un mercato, ma una Babele burocratica per regolare artificialmente lo scambio internazionale ove ogni nazionalismo tenta di ciurlare nel manico i consociati. Questo con una spesa di esercizio favolosa ed a mezzo di un organo rassomigliante più al *gosplan* di Mosca che non al centro di un mercato. Dirigismo anche a Bruxelles, senza dubbio.

Questi accenni alle prossime conseguenze dell'inflazione cavalcante sembrano già pesanti, ma non sappiamo quali altre deleterie sorprese ci possono ancora essere riservate perchè è la prima volta nella storia che si passa gradatamente e senza saperlo ad un ribaltamento del sistema circolatorio. Viaggiamo certamente verso il monopolio di stato dei mezzi di produzione e della forza-lavoro, ma questo non è una novità. Tutte le società feudali hanno tale caratteristica che persiste anche dopo l'avvento del mercato in quelle società il cui rapporto di produzione fu detto « asiatico » da Carlo Marx. In realtà si trattava di una classe artigiana ad economia ormai mercantile in città ed in campagna che vendeva i prodotti della sua fatica ed era taglieggiata in cento modi (censo, decime, angarie ecc.) dalla classe nobiliare erede dei feudatari di prima, e che cercava di mantenere il più a lungo possibile l'antico monopolio sui mezzi di produzione e sui lavoratori esigendo pagamenti in denaro.

In Cina, nelle Indie ed in Occidente (XII - XV secolo) mandarini o nobili incassavano moneta sonante, non beni in natura come i feudatari e neppure moneta-lavoro come attualmente. Sono « piccole » differenze che possono avere enormi conseguenze come abbiamo potuto constatare nel corso della storia economica.

Dall'invenzione della moneta metallica, al censo, all'acquisto del lavoratore o della forza-lavoro, si sgrana una serie di « semplici » innovazioni economiche che sembrano banali anche perchè vi si arriva inconsciamente e che viceversa trasformano il mondo. Ora noi qui siamo coscientemente alle prese con una variazione di tal genere, ossia di importanza storica perchè verte sulla natura del tallone di scambio. Non più l'oro, ma il lavoro. Madre natura sembra di una saggezza infinita, dice ai suoi figli: « Il lavoro, non il biondo metallo, è la vera ricchezza ». Anche « filosoficamente » siamo d'accordo. Lo specialista francese, l'ex consigliere economico di De Gaulle, è il più quadrato, logico e conseguente nei suoi ragionamenti; suggerisce anche una soluzione che sembra la sola possibile per riagganciare la circolazione internazionale all'oro, a qualche cosa di stabile.

Suggerimenti di Giscard

A parte il fatto importantissimo che Giscard d'Estaing non fiata per quanto concerne la circolazione interna in ogni nazione e l'abbandona palesemente al corso forzoso imposto dallo stato, è doveroso notare che quasi tutti i reggitori delle varie « centrali » d'emissione sono contrari al ritorno della borsa aurea. Essi giudicano per pratica, per esperienza vissuta quotidianamente; e di

abili esperti della circolazione monetaria non crediamo che la nostra generazione ne faccia difetto. In America specialmente questo campo è ben conosciuto, purtroppo. Il loro giudizio pratico vale probabilmente di più delle assennatissime argomentazioni del Sig. Ruef.

Al teorico può sfuggire qualche cosa anche se il suo ragionamento appare ermetico; l'esperto dell'arte circolatoria giudica per pratica vissuta ed ai fatti non sfugge la realtà come sovente avviene nella speculazione teorica più serrata.

I direttori delle centrali d'emissione debbono essersi convinti che la vastità e la capillarità della circolazione odierna non è possibile sostenerla riagganciandosi al tallone aureo.

Ne risulterebbe un enorme restringimento negli affari e con ragione vogliono evitarlo. Cincischiano intanto da una soluzione all'altra sulle vecchie falserighe valutarie masturbando il sistema in vari modi e senza mai concludere in qualche cosa di stabilmente serio. In sostanza si vive alla giornata offrendo il fianco ai burocrati della speculazione e lasciando che l'inflazione faccia la sua strada. Essa infatti ora avanza a plotoni serrati in tutto il mondo e nessuno sa dove ci può condurre.

Secondo noi, come nelle società sedicenti comuniste dove non c'è più nessun fenomeno inflazionistico da combattere, lo stato dà quello che può a chi lavora. Prima assicura il funzionamento di tutte le necessità di stato, poi quello che resta va al lavoratore. Sappiamo che è ben poco se il tenore di vita di quei popoli è tra i meno brillanti del pianeta.

Ormai il sistema economico capitalista è talmente distorto e masturbato che assistiamo già all'avvento di nuove materializzazioni sovra-

strutturali. La « nuova classe » non è più il sogno di qualche « malato » degli anni trenta. Ora è universalmente riconosciuta. Parecchi probabilmente non la vedono, in formazione anche in occidente, ma col tempo e con la paglia matureranno anche le nespole universitarie.

La nuova classe

L'uomo politico non è più un commesso discreto dei magnati dei mezzi di produzione. Il « Griso » sta spodestando don Rodrigo, e consapevolmente o no concorre alla formazione della nuova classe dirigente.

Con una scusa o con un'altra viene distorto anche il regime politico onde renderlo più confacente ai nuovi criteri direttivi: nei punti chiave occorrono politici di pura fede; incompetenti o nullafacenti e magari disonesti, non importa. Scarpa grossa paga tutto. L'essenziale è che il vassallo sia fidato; deve avere dimostrato le sue virtù nella vita di partito e quest'ultimo diventa il fornitore sempre più esclusivo degli addetti ai punti vitali del sistema.

Ma queste scelte ed installazioni di tanta importanza comportano competenze politiche non comuni ed un tale dispendio di tempo e lavoro che la remunerazione diventa d'obbligo. L'uomo politico si sente affranto dopo una giornata di lavoro. Se le leggi vigenti si rivelano ingrate nei confronti della sua fatica, inventa carrozzoni di stato.

Scandali? Macchè! La concussione e l'ammanco nell'interesse del partito non è reato: paga il regime. Garantiteci un altro ventisette del mese se non volete scandali. Il partito costa. Potete forse immaginare il mondo senza l'ausilio dei partiti? Poche storie, promulghiamo subito una legge finanziatrice dei partiti ormai trasformati in organi di stato come in Russia. Eccoci alla pari con quei colleghi, senza bisogno di compromesso storico. Il regime politico ce lo fabbrichiamo noi democraticamente, col pluralismo partitico. Un partito unico non è strettamente necessario, anzi, vari colori confondono meglio le idee; l'essenziale è la *funzione*, e qui sono tutti d'accordo, fascisti compresi!

Giuridicamente limitiamoci pure a considerare che la proprietà privata dei mezzi di produzione è praticamente in via di eliminazione. Blocco degli affitti, dei terreni e dei fabbricati significa condannare la rendita alle vicende dell'inflazione cavalcante. I terreni danno già l'1% lordo ai proprietari e quando non c'è reddito o diventa trascurabile, è segno che la proprietà scompare. Quelli che temevano l'esproprio dei comunisti possono ringraziare i difensori democristiani della proprietà privata.

Mosca. Mensa operaia.

La fine del mercato

Insomma, per quanto si cerchi e si pensi, non non vediamo la possibilità di tenere in vita il sistema mercantile con un tallone monetario instabile, anzi, volutamente in deprezzamento continuo. Si dirà che i fatti sembrano dimostrare il contrario: viviamo da oltre cinquant'anni, chi più e chi meno, in regime d'inflazione; dunque?

Le metamorfosi sociali sono lunghe; in media due secoli secondo le nostre osservazioni, e quello che comprendiamo durante una generazione o due rappresenta soltanto un tratto del fenomeno in corso.

Occorre svelarne il *senso* ed allora si può intuire dove si va a finire. Secondo noi l'inflazione costante è il maggiore veicolo che porta alla fine del mercato. Resteranno i segni monetari privi di valore intrinseco, un artifizio economico di distribuzione annonaria che l'impero romano e faraonico, non conoscevano, ma di prezzi, di merci e di libertà di scelta sarà sempre meno il caso di parlarne.

Non è dunque l'oriente che cede ai colpi del capitalismo, ma quest'ultimo che scivola nell'economia di stato e conseguentemente nel collettivismo burocratico, come avevamo intravisto negli anni trenta. Un'inversione del sistema economico vigente nei paesi sedicenti comunisti verso il capitalismo è manifestamente impossibile, mentre la trasformazione del sistema economico capitalista verso il sistema in atto da decenni in Russia non è soltanto possibile, ma in via di attuazione: tutto l'occidente concentra progressivamente mezzi di produzione, forza-lavoro ed utili aziendali nello stato tendendo a quel monopolio che è già un fatto da tempo nei paesi sovietici.

Con la caduta del dollaro tutte le valute occidentali si sono allineate alla moneta-lavoro che lubrifica la distribuzione nei paesi cosiddetti socialisti ed il mercato scompare lasciando come residuo il « mercato nero ». Anche in occidente vige una distribuzione sempre più annonaria dei prodotti a mezzo dello stesso artifizio economico in uso nelle autarchie orientali: un tallone di scambio privo di valore intrinseco, una unità di tempo-lavoro garantita dalla produzione non corrosiva.

Senza questo nuovo tipo di moneta, ci troveremmo in piena economia feudale e dovremmo subirne tutte le conseguenze. Non sfuggiamo però a quella che comporta il nuovo sistema economico e l'inflazione è già un sintomo di crisi non del vecchio capitalismo, ma del collettivismo burocratico. Il nuovo sistema economico ammonisce che si consuma più di quanto si produce positivamente e che ciò non è permesso a nessun tipo di economia. Bisogna mettersi al passo e qui si apre il problema del come.

Bruno Rizzi

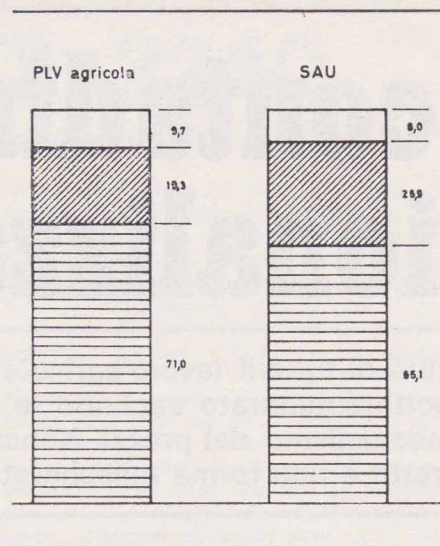
Il contadino nazionalizzato

I coltivatori diretti forniscono il 78% di tutto il lavoro agricolo italiano. Questo essi sono: prestatori di lavoro remunerato o sottoremunerato secondo le esigenze del sistema capitalistico-burocratico attraverso il meccanismo dei prezzi. Nonostante l'apparenza (e l'illusione contadina), il coltivatore diretto è una forma mascherata di « salariato di stato ».

In un precedente articolo (A 25) abbiamo affermato che la categoria dei *coltivatori diretti* si sta avviando a diventare la « spina dorsale » delle strutture agricole italiane, a causa di una serie di caratteristiche che la rendono funzionale alle necessità sfruttatrici delle classi dominanti. Facevamo notare, da un lato, la forzata disponibilità del coltivatore diretto a lasciarsi sfruttare, in quanto egli stesso coinvolto direttamente nel proprio sfruttamento, dall'altro, e proprio per questo, la espansione progressiva della categoria, in sostituzione di altri lavoratori manuali della terra (salariati fissi, braccianti, ecc.). Vorremmo adesso definire meglio il discorso allora iniziato, per chiarirne le sfumature ed evitare qualche equivoco. E' nostra opinione, infatti, che la presenza dei coltivatori diretti sia funzionale non solo alle necessità di sfruttamento dell'attuale ordine costituito (cioè alla dipendenza della campagna dalla città), ma anche alla tendenza generale di massiccio intervento statale in economia, e quindi alle esigenze della classe tecnoburocratica che, attraverso lo stato, sta definendo oggi il suo ruolo dirigente nelle società industriali. Questa è la prospettiva in cui ci sembra giusto inquadrare il problema delle strutture rurali nel nostro paese (e non solo in quello).

Per legge (sarà bene ricordarlo) il coltivatore diretto è quell'imprenditore agricolo che, da solo o con la sua famiglia, fornisce all'azienda almeno *un terzo* del *lavoro manuale* necessario alla coltivazione. In effetti, questa è la caratteristica che lo contraddistingue in via principale: il lavoro è l'unico fattore produttivo di cui il coltivatore diretto abbia vera disponibilità. Gli altri (capitale agrario, capitale fondiario e organizzazione imprenditoriale, secondo l'impostazione classica dell'economia[1]) sono sotto il suo controllo solo nominalmente. Nella realtà vengono forniti dallo stato, in misura già rilevante oggi e destinata ad accrescersi notevolmente in un prossimo futuro. Proprio di ciò intendiamo parlare in queste note.

La difficoltà con cui l'agricoltura si approvvigiona di capitali è ben conosciuta. Tale difficoltà è pressochè insormontabile per il coltivatore diretto. I bassi redditi gli impediscono in modo assoluto l'autofinanziamento, cioè la possibilità di utilizzare una parte dei profitti aziendali per migliorare il fondo o acquistare strumenti produttivi più efficienti. D'altro canto, il ricorso al credito bancario ordinario è forte-

mente ostacolato dall'incapacità a fornire adeguate garanzie in copertura dei prestiti e dal peso insostenibile degli interessi. In queste condizioni, l'agricoltura basata sulla famiglia coltivatrice rischierebbe di morire d'inedia, e soprattutto sarebbe tecnicamente inadatta a sopperire alle necessità di un paese industriale in evoluzione. Il che contrasta con la già ricordata tendenza all'aumento del numero di coltivatori diretti e con l'evidente volontà, da parte della classe al potere, di favorire tale aumento. Nei fatti, è lo stato a impedire la dissoluzione delle imprese coltivatrici, fornendo alle famiglie i capitali necessari al loro continuo adeguamento produttivo. Non staremo qui a ricordare la miriade di provvedimenti legislativi con cui, dal dopoguerra ad oggi, lo stato ha foraggiato di capitali le strutture rurali del nostro paese, con contributi a fondo perduto o pagando per gli agricoltori la maggior parte degli interessi richiesti dalle banche. Basta sfogliare un qualunque testo di politica agraria, per soddisfare ogni eventuale curiosità.

Nel 1970 i coltivatori diretti, con il 65,1% della Superficie agricola utilizzata (S.a.u.) nazionale, hanno contribuito per il 71,0% alla Produzione lorda vedibile (P.l.v.) agricola nazionale. (Fonte: Istituto Centrale di Statistica). Nel 1961 il loro contributo era stato del 61,2%. Secondo l'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, i « coldiretti » hanno fornito, nel 1970, il 77,8% delle giornate di lavoro, mentre l'11,2% e l'11,0% sono state «lavorate» rispettivamente in aziende «capitalistiche» (conduzione con salariati) ed in aziende a mezzadria e varie.

La dovizia dei provvedimenti, comunque, non deve trarre in inganno: essa non significa che la tecnocrazia italiana ha speso *molti* soldi per l'agricoltura, significa soltanto che ne ha spesi *spesso*. In altri termini, non è nostra intenzione sostenere l'immagine idilliaca di contadini felici, affrancati dalla fatica dei campi, per merito dei nostri filantropici legislatori. I capitali sono stati devoluti al progresso *tecnico* dei coltivatori diretti, non alla loro *elevazione sociale*; sono serviti a metterli in grado di produrre di più, non di faticare di meno. Ciononostante, il progresso tecnico (quello compatibile con l'equilibrio e le possibilità oggettive del sistema) c'è stato, e si è realizzato proprio in seguito al continuo intervento capitalistico del pubblico potere. La frequenza di tale intervento, parallelamente all'aumento di produttività che ha generato, dimostra la dipendenza assoluta della famiglia coltivatrice dallo stato, almeno per quanto concerne il fabbisogno di capitali. L'intervento statale non è occasionale, o « di salvataggio »: è ormai una caratteristica *strutturale* della produzione rustica. L'aumento del numero dei coltivatori diretti postula inevitabilmente l'attribuzione dello stato del ruolo di principale (unico, in prospettiva) capitalista in agricoltura.

Quanto andiamo dicendo non si riferisce esclusivamente al puro e semplice capitale agrario, ma riguarda anche il capitale fondiario. Una buona parte del denaro pubblico, a partire specialmente dalla costituzione della Comunità Economica Europea, è stata usata per il rammodernamento delle strutture rurali italiane: costruzione di stalle razionali, impianti di irrigazione, ricomposizione fondiaria, formazione della proprietà contadina. Altri soldi dovranno essere spesi nel medesimo senso, in un futuro assai prossimo, per continuare l'adeguamento della nostra agricoltura a quella degli altri paesi del Mercato Comune. Tutto ciò ha la conseguenza di rendere

lo stato, di fatto, partecipe della proprietà fondiaria, anche se l'aspetto giuridico di essa non viene toccato. Il coltivatore diretto continua infatti ad essere proprietario della sua azienda, ma nella realtà essa è per un terzo (o metà, o quello che sia) di proprietà statale, perchè statali sono i denari con cui l'ha ingrandita, potenziata, a volte anche acquistata. Una delle manifestazioni più macroscopiche di quest'ingerenza dello stato fin nel cuore della proprietà privata rustica, è rappresentata dall'ultima legge sull'affitto (1971) che obbliga i concedenti a dare in affitto i terreni a canoni estremamente bassi, favorendo i fittavoli coltivatori diretti. Essa dimostra la volontà del potere pubblico di porsi come principale gestore del fattore fondiario, da concedere a chi vuole e alle condizioni che vuole.

Proprio a quest'ultimo proposito, possono nascere delle perplessità. Se il coltivatore diretto ha perso (o sta perdendo) le caratteristiche di possessore in proprio del capitale agrario e fondiario e se è lo stato a fornire questi fattori, qual'è la remunerazione richiesta in cambio? Essa non appare in modo esplicito nel conteggio del costo di produzione dell'azienda coltivatrice, perchè, bisogna dirlo, lo stato non chiede nessun corrispettivo monetario per la concessione dei suoi favori. Abbiamo già detto che l'intervento in agricoltura è fatto con due modalità principali: contributi in conto capitale o contributi in conto interessi. In entrambi i casi, nessuna restituzione è prevista. Ciononostante, il rapporto di debito da parte del coltivatore diretto, resta, e in qualche modo dev'essere risolto.

Il coltivatore paga i debiti verso lo stato con la rinuncia dell'ultima di quelle funzioni che, oltre al lavoro manuale, dovrebbe in teoria ancora svolgere nell'azienda: l'*organizzazione imprenditoriale*. Infatti, la contropartita di tutte le facilitazioni creditizie e fiscali, di tutti gli interventi e di tutti i contributi, è l'accetazione del ruolo dirigente dello stato, l'adattamento del coltivatore alle sue indicazioni tecniche, produttive, organizzative. Lo stato (ed è logico, tutto sommato) regala sì, i suoi denari, ma soltanto a coloro che si adeguano alle sue direttive, in modo da fornire una produzione agricola sempre adeguata alle necessità del paese (cioè della classe dirigente). La già citata legge sull'affitto rustico, per esempio, svincola il fittavolo coltivatore diretto dal controllo della proprietà, ma lo sottomette a quello dello stato (che è dunque il vero nuovo proprietario): la condizione per l'esecuzione di qualunque opera di miglioramento sul fondo è il benestare del Ministero dell'Agricoltura o dei suoi organi periferici. Norme simili sono previste per tutti i più recenti provvedimenti a favore della terra. Lo stato non è soltanto proprietario, capitalista. E' anche imprenditore.

E il coltivatore diretto? A questo punto è chiaro che la sua funzione reale è quella, pura e semplice, di *lavoratore manuale*. Almeno, questa è l'attività cui lo ha destinato il potere statale, quando ne ha deciso la nascita come struttura portante della nostra agricoltura. Lavoratore manuale *dipendente dello stato*, per di più. Una specie di moderno servo della gleba, cui è dato in uso un fondo, macchine e attrezzi, perchè produca quello che il signore desidera. Ci si meravigliava poc'anzi che lo stato non chiedesse denaro in cambio dei fattori produttivi concessi ai coltivatori. Ma nessun proprietario, nessun industriale da in affitto i macchinari ai propri dipendenti. Li assume, li fa lavorare, e basta.

E questo è proprio quanto fa lo stato nei confronti dei coltivatori diretti. La remunerazione in termini di profitto (differenza tra incassi e spese) è una pura finzione: nella realtà è un salario che può essere alzato o (più spesso) abbassato a seconda delle necessità e delle situazioni, senza bisogno di rinnovi di contratti, scioperi o altro, alzando o abbassando i prezzi delle merci agricole. In questo modo si riesce a far sopportare all'agricoltura (cioè alle famiglie coltivatrici) tutti i sacrifici che l'industria richiede per il suo sviluppo e che, comunque, non ha intenzione di sopportare.

Sbagliano, dunque, quanti pensano che agricoltura e potere statale siano termini inconciliabili. Nel nostro paese, il potere della tecnoburocrazia sta impadronendosi delle strutture fondiarie proprio attraverso quella che sembra tuttora il rifugio dell'individualismo e della libera concorrenza: la piccola proprietà contadina. Senza gli errori della collettivizzazione forzata, senza i rischi della riprivatizzazione, anche l'Italia si sta avviando ad avere la sua « agricoltura di stato ». Sbagliano quanti non lo credono possibile. Ma sbagliano anche quelli che vi affidano le loro speranze d'emancipazione del lavoro agricolo.

R. Brosio

1) Si intende per *capitale agrario* l'insieme degli strumenti produttivi mobili (bestiame, macchine, scorte aziendali), mentre viene considerato *capitale fondiario* l'unione del terreno con i capitali investiti in modo stabile su di esso (fabbricati, impianti arborei, ecc.).

Foto di gruppo con Sindona

Il « mago » è caduto. La magistratura ha emesso mandato di cattura contro Michele Sindona, mago della finanza italiana e italo-americana. I piccoli risparmiatori (ma soprattutto i grandi speculatori) che vedevano in lui un novello « uomo della provvidenza » piangono oggi calde lacrime intrise da biglietti da centomila perduti, per loro, dall'astro della finanza.

Come per tutti gli scandali che allietano questo nostro paese, anche quello legato al finanziere siculo è sicuramente destinato ai silenzi imbarazzati (ma non troppo) dei notabili parlamentari, alle sdegnose smentite e all'inevitabile insabbiatura. Anche se qualche testa cadrà il regime sarà salvo e le cronache registreranno solo la disfatta di Sindona e del suo stato maggiore mentre i nostri governanti continueranno i loro sonni tranquilli. Ma nonostante le smentite, le omissioni, i silenzi che faranno da corollario a questa sporca faccenda, siamo convinti che l'*affaire* Sindona è soprattutto uno scandalo di regime nel quale è coinvolta gran parte dei rappresentanti del potere politico ed economico del paese.

Vediamo i fatti. La stella di Sindona si è offuscata quando la magistratura ha spiccato contro di lui mandato di cattura per irregolarità in bilancio, illecita distribuzione di utili e bancarotta fraudolenta. Ma gli illeciti attribuitigli sono solo la parte emergente dell'*iceberg,* perché le azioni illegali di Sindona sono di ben altra portata e vanno ben più in là di un bilancio falso e di una bancarotta.

Il « picciotto finanziere » è una figura emblematica del potere economico, politico e religioso italiano. Tramite lui agivano i capitali del signor Montini (e non erano trenta denari, ma miliardi) che trescando e speculando impoverivano gli italiani (sicuramente per salvare le loro anime distogliendoli dai beni terreni).

Con parte dei profitti derivati dalle speculazioni Sindona teneva a libro paga i maggiorenti della D.C. (da quelli di destra a quelli di sinistra) e passava inoltre alle casse del partito cattolico la rilevante somma di 750 milioni al mese. I notabili D.C., da Fanfani a Donat-Cattin, da Gullotti a Micheli (segretario amministrativo), da Rumor ad Andreotti hanno subito smentito le rivelazioni fatte da Carlo Bordoni (ex braccio destro di Sindona, oggi latitante) dichiarando non solo di non aver mai ricevuto bustarelle da Sindona, ma neppure di conoscerlo. E chi ci crede?

L'impero Sindona si sta sfasciando e dalle crepe e falle apertesi si sprigiona un tanfo irresistibile.

La causa recente che ha iniziato la disfatta di Sindona si è verificata quando gli è stata rifiutata l'autorizzazione ad aumentare il capitale della Finambro a 160 miliardi; con quei soldi il « picciotto » pensava di tappare i buchi aperti nelle sue banche e nelle sue aziende. Si parla di qualcosa come quattrocento miliardi spariti nei meandri delle società « svizzere » di Sindona. Il gioco non gli è riuscito per l'opposizione del *management* finanziario pubblico, con in testa Cuccia, presidente della Mediobanca (I.R.I.) e la Banca Commerciale (anch'essa I.R.I.); così con il passare delle settimane e dei mesi buona parte dei suoi intrighi è venuta allo scoperto. Il quadro è tutt'altro che edificante. Sindona assurge alla ribalta della finanza italiana quando, nel 1967, rileva una grossa quota della Banca Privata Finanziaria di Milano, un istituto che riceve la copertura finanziaria dalla Continental Illinois Bank di Cicero che amministra i capitali della mafia italo-americana Cosa Nostra. Divenuto vice-presidente della Privata Finanziaria, Sindona concede prestiti alle aziende in difficoltà costringendole poi alla vendita per sanare i debiti. Queste aziende vengono poi rivendute (dopo un risanamento finanziario) a gruppi italo-americani mafiosi. Nel frattempo, tramite Massimo Spada, Sindona entra in relazione con il Vaticano ed effettua colossali speculazioni a favore del governatore di S. Pietro. La sua azione a favore della mafia e del Vaticano non passa inosservata e John Volpe, ambasciatore in Italia degli U.S.A. gli conferisce onoreficenze per ricompensarlo dei buoni servigi. Sindona, comunque, non finanzia solo la D.C., ma anche la destra golpista per favorire una maggiore sudditanza politica oltre che economica verso gli U.S.A.

Il quadro a questo punto è quasi completo, il finanziere siciliano è stato soprattutto un abile strumento di capitalisti speculatori, di coloro cioè che intendono l'economia come pura speculazione, che agiscono più sulle differenze dei cambi che sulla produzione di merci, che giocano in borsa e che vorrebbero un regime forte legato alla destra.

A tutto questo hanno risposto con efficacia (anche se tardiva) i suoi antagonisti, cioè gli alti dignitari delle burocrazie statali e dei grandi oligopoli nazionali che non potevano accettare di vedersi esautorare da un finanziere troppo scopertamente spregiudicato e legato a Cosa Nostra. Così insieme alla messa sotto accusa della destra golpista è venuta la rivincita contro Sindona, le aziende del parastato vogliono ritornare ad essere le maggiori finanziatrici della classe politica italiana e per questo Sindona è stato bloccato e poi incriminato.

La Malfa, nel rifiutare l'aumento di capitale della Finambro, non ha fatto un'azione moralizzatrice contro la corruzione e la speculazione ma ha agito a favore dei suoi alleati dell'I.R.I. e della F.I.A.T., aiutando nel contempo i suoi sostenitori a sbarazzarsi di un concorrente divenuto troppo pericoloso per gli attuali equilibri di potere.

Caduto Sindona il panorama non cambierà di molto; il vero volto del regime italiano fatto di corruzione, clientelismo, speculazione non si modificherà nella sostanza, cambieranno i suonatori, ma la musica sarà sempre la stessa.

Emilio Cipriano

La funzione ideologica della scienza

Scienza « neutrale » — Il monopolio del sapere come arma della « nuova classe » tecnoburocratica — L'identificazione kropotkiniana fra scienza e anarchismo e la critica malatestiana — L'ammonimento di Bakunin e Stirner contro la divinizzazione della scienza — Il governo dei « sapienti » come potere puro.

Un discorso valutativo sulla scienza costituisce, oggi come ieri, un punto centrale della speculazione teorica anarchica. L'interesse emerge dal dibattuto problema della neutralità o meno di essa e per converso della sua possibile funzione ideologica che può essere esercitata, come è stato osservato recentemente (1), sia in senso conservatore e autoritario, sia in senso progressista e libertario.

Rispetto al sistema di valori proprio dell'anarchismo, si vogliono analizzare, da una parte, i fondamenti teorici che stanno alla base della funzione autoritaria svolta dalla scienza all'interno del potere contemporaneo e, ancora per converso, ci si vuole domandare, oggi come ieri, se essa è e può essere un possibile strumento di liberazione umana.

E' evidente infatti che a noi non interessa un discorso sulla scienza che prescinda dai valori che stanno alla base dell'anarchismo, sia perché non riteniamo possibile un discorso, per quanto accademico e « scientifico » che sia, libero da questi o da altri valori, sia perché riteniamo che solo esplicitando *un confronto diretto tra scienza e ideologia* sia possibile cogliere la dimensione propriamente ideologica di essa, libera dall'apparente neutralità del suo apparato tecnico.

Il problema molto complesso e articolato suscita molteplici domande, che ineriscono alla stessa fondazione di una corretta strategia rivoluzionaria anarchica. Basti pensare, per esempio, quale importanza sia stata data dall'anarchismo alla socializzazione del sapere tecnico-scientifico in un nuovo modo di produzione libertario (2), oppure quale significato abbia assunto la scienza, nella elaborazione teorica e nelle esperienze pratiche, nello sviluppo dell'educazionismo anarchico.

Esamineremo in questo articolo come l'anarchismo, attraverso l'analisi della funzione ideologica della scienza, sia pervenuto ad individuare la « nuova classe »tecno-burocratica che ha, a fondamento del proprio dominio, il monopolio del sapere tecnico-scientifico. Una volta fatta nostra la concezione malatestiana della neutralità della scienza, passeremo a vedere come l'anarchismo ha analizzato e interpretato le « giustificazioni teoriche » che costituiscono i fondamenti ideologici della dottrina tecnocratica. In un secondo articolo vedremo invece quale significato e quale funzione sia stata assegnata alla scienza da parte dell'anarchismo nel processo rivoluzionario della liberazione ed emancipazione umana.

Uno scontro emblematico

Questi e altri temi si riferiscono in sede teorica ed in ultima analisi al problema fondamentale, già sottolineata sopra: se la scienza sia o meno strumento di liberazione umana. Un esempio emblematico che riassume tale dibattito è rappresentato dallo scontro tra la posizione malatestiana e quella kropotkiniana. Scontro significativo perché, mentre il pensiero di Kropotkin indugia in una concezione del mondo tardo-illuminista e per certi versi positivista, quello di Malatesta, molto più scettico e relativistico, si rifà ad una concezione più dinamica e prassistica della storia, dove l'accento cade non sulle possibili scoperte di verità di per sé oggettive, ma sulla possibilità progettuale rivoluzionaria (testimoniata del resto da tutta la sua vita) di modificazione continua del mondo e della storia umana.

L'identificazione kropotkiniana fra scienza e progresso sociale e fra scienza e anarchismo, stabilisce il primato della conoscenza e della ragione nel processo di emancipazione umana. Specificatamente l'identificazione è fra il metodo dell'anarchia e quello induttivo delle scienze naturali. Nella prefazione al suo libro « *La scienza moderna e l'anarchia* », Kropotkin scrive: « D'altra parte, studiando i progressi recenti delle scienze naturali e riconoscendo in ogni nuova scoperta una nuova applicazione del metodo induttivo, vedevo nello stesso tempo, come le idee anarchiche, formulate da Godwin e Proudhon e sviluppate dai loro continuatori, *rappresentavano pure l'applicazione di questo stesso metodo alle scienze che studiano la vita delle società umane* » (3).

Kropotkin però non si limita ad una identificazione attinente al campo metodologico, ma amplia tale identificazione al campo più vasto di una concezione generale dello sviluppo interdipendente di esse. Sempre nel suo libro « *La scienza moderna e l'anarchia* » egli si propone di dimostrare « sino a qual punto lo sviluppo dell'idea anarchica ha camminato al pari coi progressi delle scienze naturali » (4), per affermare più avanti che « L'anarchia è una concezione dell'universo, basata sull'interpretazione *meccanica* dei fenomeni, che abbraccia tutta la natura, non esclusa la vita della società » (5). La concezione anarchica come strumento di comprensione scientifica si delinea ora in modo generale e sintetico. « E tentai d'indicare, come e perché la filosofia dell'Anarchia trovi il posto che le spetta nei tentativi recenti d'elaborare la filosofia sintetica, ossia la comprensione dell'Universo nel suo insieme » (6).

Per Kropotkin, dunque, si può assegnare alla scienza una funzione ideologica in senso progressista e libertario, *perché essa contiene in sé tale dimensione.* I progressi della scienza e della filosofia negli ultimi cento anni, uniti ai progressi della tecnica moderna, hanno dato la possibilità all'umanità di fondare un'etica basata sulle scienze naturali. Scrive ancora Kropotkin « La

scienza e la filosofia ci hanno dato la forza materiale e la libertà di pensiero necessario a permettere la venuta di precursori capaci di condurre l'umanità sulla strada del progresso generale » (7). Questo progresso che Kropotkin vede unito anche alla « legge generale e universale dell'evoluzione organica » agente in modo tale che il « mutuo appoggio, la giustizia e la morale siano profondamente radicati nell'uomo » deve fondarsi su « un'etica scientifica con gli elementi acquisiti a questo scopo dalle ricerche moderne fondate sulla teoria dell'evoluzione » (8).

Alla identificazione kropotkiniana fra scienza e anarchia, fra scienza e ideologia, fra scienza ed etica, con tutte le conseguenti implicazioni di ordine

Errico Malatesta e Pietro Kropotkin.

educativo rispetto al progetto di emancipazione umana, che esamineremo più avanti, fa riscontro, come dicevamo, la posizione pragmatistica, relativistica e scettica di Malatesta: « La scienza è un'arma che può servire per il bene e per il male; ma essa ignora completamente l'idea di bene e di male » così che i valori ideologici ed educativi non derivano da una necessità abiettiva e determinata. « Bontà, giustizia, diritto sono concetti che la scienza ignora completamente » (9).

Nello schema volontaristico di Malatesta come i valori etici risultano dipendenti in ultima analisi dalla volontà umana, così gli effetti della scienza saranno benefici o nocivi secondo l'uso ideologico di essa. Più essa progredisce, scrive Malatesta, e più « l'uomo diventa possente, poiché apprende quali sono le condizioni necessarie ch'egli deve compiere per attuare la sua volontà. Ma questa volontà, attuata o no, resta una forza extra-scientifica, con origini proprie e tendenze proprie. La tossicologia ci fa apprendere l'azione fisiologica dei veleni, ma non ci dice se dobbiamo servirci delle nozioni acquisite per avvelenare o per curare la gente. La meccanica scopre le leggi dell'equilibrio e della resistenza dei materiali, c'insegna a fare i ponti, i battelli a vapore, gli aeroplani, ma non ci dice se è meglio fare il ponte dove giova all'ingordigia di un proprietario o dove serve agl'interessi di tutti, non ci dice se battelli e aeroplani debbono servire a portar soldati e buttar bombe sulla gente, oppure a spargere per il mondo la civiltà, il benessere e la fratellanza » (10).

Affermando la *neutralità in sé della scienza,* disponibile indifferentemente a « servire per il bene e per il male », Malatesta, al contrario di Kropotkin, stabilisce non più il primato della conoscenza e della ragione nella formazione educativa dell'uomo, ma quello dei valori ideologici preminenti e liberi rispetto alla scienza e sottomessi solo alla volontà umana. L'esigenza di non perdere l'ammonimento teorico e ideologico di Bakunin urge nella concezione malatestiana, tesa a delimitare in senso autonomo il campo della vita sociale da quello dell'astrazione scientifica.

Il dissidio Kropotkin-Malatesta verrà in parte ricomposto, come vedremo più avanti, nell'individuazione tutta malatestiana della scienza come arma che « delimita il campo tra la fatalità e la libera volontà » (11). In questo modo la funzione della scienza servirà a delineare una concezione materialistica volta a definire, sulle tracce bakuniniane, da una parte i suoi stessi limiti e, dall'altra, sulla scorta di quest'ultimi, a scoprire il processo di divinizzazione di essa, come fondamento e ragione teorica prima della sua capacità e disponibilità per un suo uso mistificante e autoritario.

La divinizzazione della scienza

Abbiamo accennato all'ammonimento teorico e ideologico di Bakunin tendente a chiarire l'ambito dell'« astrazione scientifica » rispetto a quello della vita sociale. Ammonimento innanzitutto teorico perché definisce i limiti e con essi il campo della scienza. Essa è un'astrazione della vita reale perché riassume su un piano formale i rapporti e le leggi generali della vita stessa. Ma mentre quest'ultima è la fonte primaria e irriducibile che crea « spontaneamente le cose e tutti gli esseri reali, la scienza (al contrario) non crea nulla; constata e riconosce solamente le creazioni della vita » (12). I suoi limiti sono precisati da Bakunin nel modo seguente: « La scienza comprende il pensiero della realtà, non la realtà stessa; il pensiero della vita, non la vita. Ecco il suo limite, il solo limite che essa non può varcare perché è un limite dato dalla natura stessa del pensiero, che è l'unico organo della scienza » (13).

Dalla definizione teorica Bakunin passa subito però all'ammonimento ideologico capace di cogliere l'aspetto divinizzante di essa. Per la sua struttura elitaria e monopolistica, per il suo culto dell'astrazione slegata dalla vita reale, per i suoi rituali e i suoi formalismi non dissimlii, nella sostanza, da quelli religiosi, il « mondo scientifico » è destinato ad assumere un ruolo alienante e autoritario in virtù della progressiva importanza assunta dalla scienza nell'epoca moderna. L'individuazione bakuniniana precisa che gli scienziati, collocandosi fuori della vita sociale, « formano certamente una casta a parte che offre molta analogia con la casta dei preti. L'astrazione scientifica è il loro Dio, le individualità viventi e reali sono le loro vittime ed essi ne sono gli immolatori consacrati e patentati » (14).

La traccia bakunianiana riprende in parte l'istanza stirneriana tesa ad impedire ogni forma di alienazione umana. Se Bakunin parla di divinizzazione della scienza, Stirner parla di « dimensione di santità » della verità-scienza. Essa se non è continuamente creata e ricreata dall'individuo, se non è sem-

pre in ogni momento sua creatura e non suo creatore, se non è sempre, in ultima analisi, al servizio dell'individuo e non l'individuo al suo servizio, diverrà sicuramente un nuovo feticcio con i suoi sacerdoti e i suoi fedeli (15).

I temi dell'autonomia e della libertà individuale, ripresi e sviluppati dal pensiero anarco-individualista, sfociano nel rifiuto di ogni dogmatismo compreso quello « scientificista ». Nell'ambito specifico dello sviluppo educativo esso tende a sostituire il dogmatismo religioso, impedendo così una libera ed individuale formazione della personalità umana. Questa puntualizzazione di Emil Armand (16) è fatta propria sia dalla corrente individualista, sia da quella comunista. Le grandi scoperte scientifiche dei secoli XVIII e XIX, scrive Malatesta, la critica vittoriosa che la scienza oppose alle menzogne e agli errori delle religioni, « fecero sì che gli spiriti progressisti divennero ammiratori entusiasti, se non cultori intelligenti e pazienti, della Scienza; ed esagerando, attribuirono alla Scienza la potenza di tutto comprendere e tutto risolvere: della Scienza fecero una nuova Religione » (17).

Su queste e su altre proposizioni l'ideologia anarchica viene a confrontare il suo schema di valori pluralistico, come esigenza insopprimibile di molteplici libertà ed esperienze, come atteggiamento intellettuale continuamente critico e ricritico, con lo schema unitario di una certa interpretazione dogmatica della scienza, sia di ispirazione positivistica, sia di ispirazione marxista. Su questo piano, per esempio, prende l'avvio la critica di Pietro Gori alla pretesa di più scuole e correnti scientifiche » di essere le uniche depositarie della verità. « Noi crediamo che ogni scuola scientifica, che pretenda essere infallibile e possedere il monopolio della verità, sia la peggiore delle *sètte* e la più pericolosa delle schiavitù ». (18).

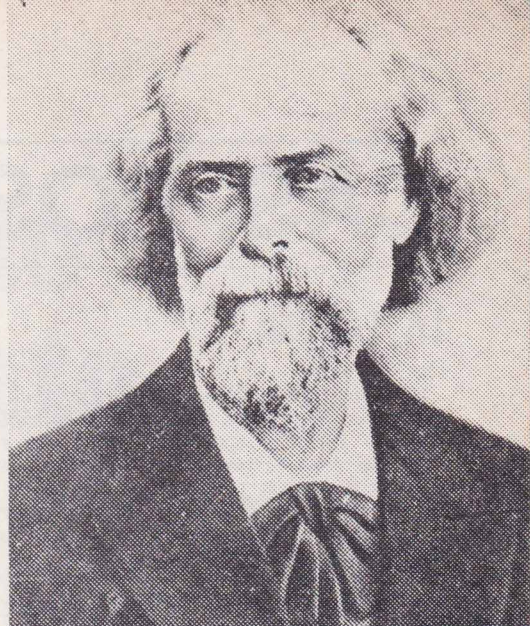
Ma l'aspetto più qualificante dell'analisi teorica propria dell'anarchismo sulla divinizzazione della scienza, come nuova forma e nuova dimensione alienante, è dato dall'individuazione di un ennesimo rapporto autoritario e gerarchico tra essa, come ideologia del « mondo scientifico ed accademico », e la vita sociale e storica delle masse popolari, espressa nei valori ideologici di tipo comunitario ed egualitario. Questo rapporto che ripropone con contenuti diversi, ma con identica modalità formale, i gradi gerarchici di ogni scala autoritaria, è la radice teorica che sta alla base dell'istituzionalizzazione storico-sociale del *governo della scienza*, quale presupposto ideologico per il conseguente *governo degli scienziati*.

Il governo della scienza

A differenza di qualsiasi altra autorità, il *governo della scienza*, per il suo carattere di verità « indiscutibile » ed « ineluttabile », si presenta come un potere sottratto ad ogni giudizio e ad ogni appello. Esercitato per buona parte in condizioni di monopolio, funzionante e funzionale all'interno degli stati contemporanei dove più alto è lo sviluppo tecnologico e produttivo, esso esprime l'immagine del *potere puro*.

La peculiarità dell'analisi anarchica sta nel legame istituito tra tale « potere puro » e l'avvicendamento dinamico delle classi dominanti. In tal modo, proprio partendo dall'analisi della scienza come disponibile strumento di *potere puro* (perché *neutrale* secondo la puntualizzazione di Malatesta), il pensiero anarchico ha potuto risalire alle strutture del *potere storico*. Cioè passare, come abbiamo accennato sopra, dall'analisi del *governo della scienza* a *quello degli scienziati*.

Bakunin a questo proposito ci ha lasciato una traccia interpretativa fondamentale. Il governo della scienza e degli uomini della scienza, egli scrive, « fossero anche dei positivisti, dei discepoli di Augusto Comte, o anche dei discepoli della scuola dottrinaria del socialismo tedesco, non può essere che impotente, ridicolo, inumano, crudele, oppressivo, sfruttatore e malefico » (19). La valutazione etica emerge però da una precisa constatazione teorica perché « tutti quanti (metafisici, marxisti e positivisti) si fanno oggi paladini di una scienza divinizzata... sono, coscientemente o incoscientemente, dei reazionari » destinati a diventare « una nuova casta privilegiata politico-scientifica » (20). Il rapporto tra essa, espressione del governo della scienza, e il potere storico-politico, è reso possibile dal carattere accentratore e moderno dello stato e delle sue strutture socio-economiche. « La centralizzazione e la civiltà, le ferrovie, il telegrafo, i nuovi armamenti e la nuova organizzazione degli eserciti, la scienza e l'amministrazione in generale, in altri termini la scienza dell'asservimento e dello sfruttamento sistematico delle masse popolari, della repressione delle rivolte popolari e di ogni altra rivolta, scienza tanto accuratamente elaborata, provata dall'esperienza e perfezionata nel corso degli ultimi settantacinque anni di storia contemporanea — tutto ciò ha armato lo stato (...) E che cosa costituisce oggi, principalmente, la potenza degli stati? La scienza. Sì, è la scienza. Scienza di governo, di amministrazione (...) » (21).

La scienza diventa in questo modo l'arma più potente della «nuova classe» in ascesa per il potere. Chi sono, scrive Eliseo Reclus, coloro che si incamminano verso di esso « per sostituire i privilegiati per nascita o per fortuna, con una nuova casta sedicente dell'intelligenza? (...) (quelli) che hanno egualmente rivendicato a profitto degli uomini di genio, cioè, a loro profitto personale, la direzione politica della società. L'espressione "*Governo di mandarini*" è stata crudelmente pronunziata » (22).

Eliseo Reclus.

Dall'analisi della funzione della scienza da parte del potere, l'anarchismo ha tratto le basi sicure per l'analisi della composizione storico-sociale della « nuova classe ». Vedremo in un prossimo articolo come è stato sviluppato questo passaggio. *Mirko Roberti*

---

1) Si veda M. W. Battacchi, *Scienza e ideologia,* in « Psicologia contemporanea ». Anno I N. I. 1974.
2) Per una introduzione a questo problema cfr. M. Roberti, *L'esperienza storica dei consigli operai,* in « A - Rivista anarchica », Anno II N. 3 Milano 1972.
3) P. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia,* Ginevra 1913, pag. VII.
4) Ivi.
5) P. Kropotkin, op. cit. pag. 49.
6) P. Kropotkin, op. cit. pag. VII.
7) P. Kropotkin, *L'Etica,* Catania 1972, pag. 4.
8) P. Kropotkin, op. cit. pag. 29.
9) E. Malatesta, *Scienza e riforma sociale,* Volontà Anno I N. 29 Ancona 1913, ora in *Scritti scelti,* Napoli 1954, pag.105.
10) Ivi.
11) Ivi.
12) M. Bakunin, *L'Empire Knouto-Germanique et la révolution sociale,* in Oeuvres, tome III, Stock, Paris 1908, pag. 89.
13) M. Bakunin, op. cit. pag. 88.
14) M. Bakunin, op. cit. pag. 92.
15) M. Stirner, *L'unico,* Roma 1970, pag. 479.
16) E. Armand, *L'education de la liberté* in ... hors du Tropeau, ex Ere Nouvelle Année 1911-12 Orléans 31 Octobre 1911.
17) E. Malatesta, op. cit. pag. 103.
18) P. Gori, *Gli ideali della scienza e della criminologia*, Opere, Volume VI, Spezia 1911, pag. 131.
19) M. Bakunin, op. cit. pag. 90.
20) M. Bakunin, *Stato e anarchia,* Milano 1968, pag. 193.
21) M. Bakunin, *Lettera a Neciaiev,* cfr. K. Marx F. Engels, *Critica dell'anarchismo,* Torino 1972, pag. 419.
22) E. Reclus. *L'Evolution, la Revolution et l'Ideal Anarchique,* Stock, Paris 1902, pag. 81.

CAS. POST. 3240

LA FAVOLA

Cari compagni,

abbiamo saputo che all'assemblea di Bologna della rivista (alla quale purtroppo non abbiamo potuto partecipare) quasi tutti i compagni hanno criticato la favola (L'aquilone della libertà, *su* A 30), *mettendo in dubbio la sua validità politica. Certo queste critiche non ci sono nuove, e fa incredibilmente male sentirsi dire dai compagni che le favole sono belle ma staccate dalla realtà, che bisognerebbe essere poeti per capirle o scriverle, mentre la lotta richiede impegni più concreti. Abbiamo paura che questo significhi aver perduto tutto lo spirito che animava le grandi lotte anarchiche all'inizio del secolo, la tenerezza e l'amore puro che si può portare dentro anche uccidendo e facendosi ammazzare, senza che da questo derivi romanticismo, o peggio, vigliaccheria. Avremmo voluto chiedere a quei compagni se hanno dimenticato la dedizione totale di Luisa Michel, di Malatesta e di tutti gli altri verso tutti coloro che li circondavano e verso la causa. Non ha forse combattuto Luisa con fucile in mano, nella Comune, e non scriveva forse poesie? Pensate che non sia servito a dare forza ai compagni quel suo totale e disinteressato amore? O forse l'anarchismo è cambiato e la linea dei vecchi anarchici non interessa più? Noi ci schieriamo, almeno in questo, con loro. E ugualmente non vorremmo sentirci dire che non tutti hanno capacità di poeta, nessuno è poeta e tutti lo siamo, tutti i bambini lo sono, chiunque può riuscire od esprimersi, se non con la penna con altri mezzi, ma qui il discorso si allargherebbe alla nostra ricerca e sarebbe lungo. Per esperienza diretta, Riccio in caserma e adesso in fabbrica, io a scuola e nella vita di tutti i giorni, ci siamo resi conto che per radicare e rendere veramente reale e vissuto un discorso politico, bisogna entrare dentro alle persone, nelle loro paure e nei loro sogni, perché l'anarchia è dentro ad ognuno, e questo non siamo certo noi i primi a dirlo, oppure facciamo anche noi sempre e solo comizi e bei volantini che la gente ascolta, legge e butta via, ritrovandosi poi sempre al punto di partenza. Ci impegniamo ad intervenire alle future assemblee, vi salutiamo fraternamente*

Cinzia e Riccio (Godo - RA)

COINVOLGERE I LETTORI

ALLA REDAZIONE DI A

Stimolato dalla rubrica delle lettere (ottima idea che dovrebbe essere mantenuta) apparsa sul numero 30 di A, ho pensato di scrivervi per dare un contributo allo sviluppo della rivista. Chi vi scrive è un operaio abbonato alla rivista ed in diverse occasioni pure diffusore. In linea di massima mi trovo d'accordo con quanto scriveva Francesco C. di Vadobbiadene (pubblicata sul nunumero 30). Anch'io penso che la rivista, molto forte sul piano teorico-storico, sia carente di articoli riguardanti il movimento libertario odierno con tutti i suoi problemi, in che modo sono presenti gli anarchici nelle lotte, ecc. Poi si dovrebbe aprire ed affrontare il dibattito sui problemi di oppressione che la gente vive quotidianamente (scuola, lavoro, famiglia, rapporti interpersonali). Un'altra cosa importante è quella di dare spazio a quei movimenti e a quelle lotte nelle quali le masse esprimono in modo autonomo e libertario, *al di là della presenza anarchica specifica. Per quanto riguarda la rivista in sé, il nuovo formato le giova, il prezzo è un po' alto, bisogna almeno cercare di non fargli superare il costo attuale. Ottima l'idea delle rubriche. Una rubrica dovrebbe essere dedicata alla pubblicità di tutte le pubblicazioni, giornali, libri, opuscoli, che il movimento libertario nel suo complesso produce. Questo perché, specialmente nella vendita militante, a volte la rivista viene venduta a gente che per la prima volta sente parlare di anarchia e queste informazioni le possono essere utili, se vuole approfondire. Poi penso che una rubrica dovrebbe essere dedicata ai problemi specifici della rivista: copie vendute, abbonamenti, sottoscrizioni, luoghi dove viene venduta (fabbriche, scuole, ecc.), chi sono i maggiori lettori di A (studenti, operai, ecc.). Questo serve per coinvolgere i lettori nella vita della rivista e quindi nella sua diffusione, dato che senza coinvolgimento di base di tutti i suoi lettori sarà difficile poterla fare arrivare nelle edicole. Sperando di avere dato un contributo per una ulteriore crescita della rivista, vi saluto*

F. S. (Ghiare di Berceto - PR)

LIBERTA' PER PEDRINI

Belgrado Pedrini (vedere l'articolo apparso sul settimanale Umanità Nova *n. 26 del* 20.7.1974), *è ancora in carcere, malgrado abbia già scontato* 32 *anni. Venne infatti arrestato nel* 1942; *evaso nel giugno* 1944 *per partecipare alla Resistenza, venne nuovamente arrestato nel maggio* 1945. *Condannato all'ergastolo nel* 1949, *la sentenza è stata poi commutata in trenta anni.*

Nonostante tutte le amnistie, egli è, inspiegabilmente, ancora detenuto. La sua scarcerazione, per avere scontato tutta la condanna, dovrebbe già essere avvenuta. Ma il suo calvario non è affatto finito; lo attendono ancora tre anni di quella che eufemisticamente viene definita casa di lavoro, e che in realtà è una galera ancora peggiore. Dopo più di trent'anni di galera, anche la beffa di tre anni di casa di lavoro!

Le condizioni psico-fisiche di Pedrini inoltre sono pessime; stremato da trenta anni di prigionia nei vari penitenziari, è ora sull'orlo di un collasso definitivo, i tre anni aggiuntivi di casa di lavoro, significherebbero per lui la morte certa! Non è qui il caso di dare giudizi umani sui fatti da lui commessi, anche se vanno ricollegati alla lotta antifascista: il fatto che sia evaso per fare il partigiano è significativo e il riconoscimento dei comandanti di brigate operanti nella Lunigiana, Alessandro Brucellaria ed Elio Wochiecevich, ne sono esplicita conferma. (...)

Ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno partecipato alla Resistenza e che ora potrebbero favorire la scarcerazione di uno che come loro ha combattuto il fascismo, per ricordare loro che è loro preciso dovere intervenire affinché Pedrini venga scarcerato al termine della pena e non debba subire ulteriori pene detentive in case di lavoro o istituti «rieducativi».

Federazione Italiana
Associazioni Partigiane (Carrara)

ERRATA CORRIGE

Nella didascalia a disegno illustrativo dell'attentato Czolgosz (A 32, p. 12) vi è un errore. Non a Boston, bensì a Buffalo il presidente McKinley fu giustiziato.

J. B. (New York)

NE' CARNE NE' PESCE

Né carne né pesce... Non si capisce bene se A sia una rivista teorica o un giornale di agitazione e propaganda... La rivista mi piace abbastanza, ma mi mette a disagio questo fatto che non sia né carne né pesce, che sia una specie di periodico di opinione...

Luigi M. (Padova)

Non sappiamo se il disagio del lettore nasca semplicemente da un imbarazzo classificatorio o dal fatto che più o meno consapevolmente vorrebbe che A fosse l'una cosa o l'altra delle due categorie indicate. Nella prima ipotesi possiamo solo suggerirgli di usare una terza etichetta, perché in effetti A, sin dalla sua costituzione (si veda, ad esempio, «quasi un editoriale» su A 6) ha scelto una «via di mezzo» tra la propaganda e la teoria, tra l'attualità e la ricerca scientifica. La sua periodicità e la sua veste grafica sono adatte per questa «via» ed anche (per lo meno nelle intenzioni) il «taglio» degli articoli e la scelta degli argomenti ed il linguaggio vogliono essere adeguati a questo spazio intermedio di ripensamento sulle lotte e sulle vicende e di interpretazione delle tendenze socio-economiche del nostro tempo e di rilettura della storia e del pensiero anarchico. Nella seconda ipotesi confermiamo a Luigi M. che quattro anni di vita della rivista hanno, sinora per lo meno, confermato la validità della formula scelta per A nel '71, dal momento che essa ha subito guadagnato un suo spazio non esiguo e lo ha mantenuto, nonostante le alterne vicende del movimento anarchico ed un certo riflusso del più vasto movimento extraistituzionale. Uno spazio sia nell'anarchismo militante, sia fra i simpatizzanti, sia ai margini ed al di fuori dell'anarchismo. Interessante, a nostro parere, soprattutto la diffusione in quest'ultimo ambito, testimoniato sia da una parte dalla vendita diretta, sia dalla vendita attraverso i circuiti commerciali. Una diffusione che è probabilmente legata proprio alla natura di periodico «d'opinione», per usare la definizione del lettore, oppure, come diremmo noi, di presenza culturale anarchica. Presenza non slegata dagli episodi quotidiani della lotta sociale ma neppure immediata espressione di essi e d'altro canto neppure filtrata ai superiori elitari livelli di elaborazione teorica. Questo, almeno, ripetiamo, nelle intenzioni e negli sforzi dei redattori.

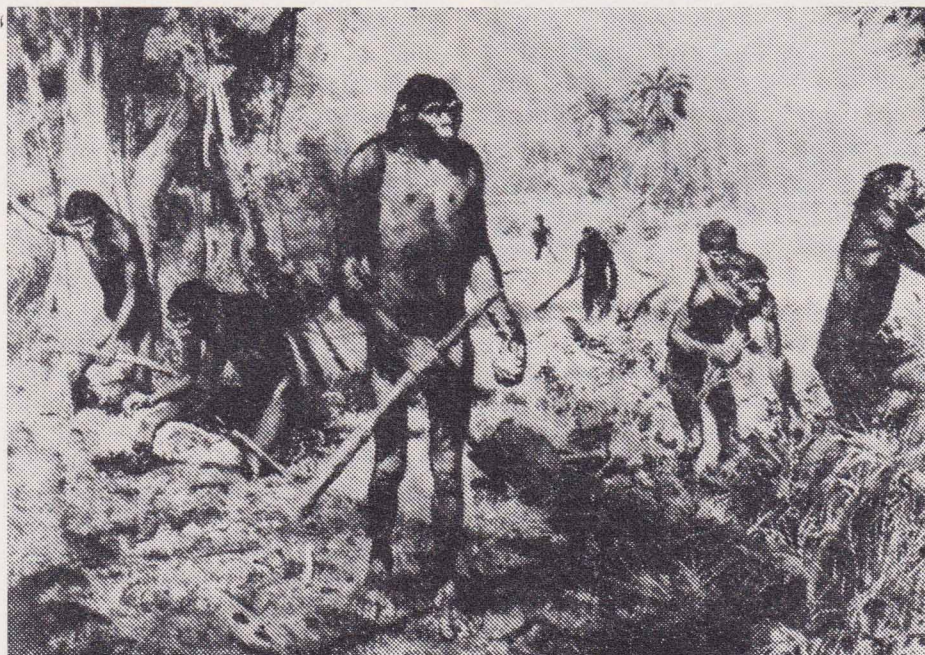
BRESCI E MERLINO

Francamente non sono riuscito a comprendere quale nesso colleghi l'articolo sul pensiero di F. S. Merlino (A 32, p. 22) e la litografia di Costantini relativa all'attentato Bresci.

R. M. (Firenze)

Un legame preciso fra Merlino e Bresci c'è, anche se per sbaglio ci siamo dimenticati di metterlo in evidenza nella didascalia. Rimediamo ora. F. S. Merlino, che aveva iniziato a militare nelle file anarchiche difendendo a soli ventun'anni Malatesta, Cafiero e gli altri internazionalisti nel processo di Benevento per la «banda del Matese», fu anche il difensore di Bresci nel processo per il regicidio. Merlino accettò di difendere Bresci dopo che il... socialista Turati aveva declinato l'invito (coerente con la linea del giornale del suo partito, uscito listato a lutto all'indomani dell'atto giustiziero).

Dunque i pinguini volano

L'uomo sarebbe un animale « naturalmente » gerarchico, secondo il premio Nobel Konrad Lorenz. Questa tesi viene «dimostrata» con un procedimento contrario alle norme della logica e del buon senso. Non solo l'uomo non è « naturalmente » un animale gerarchico, ma è vero proprio il contrario. E' proprio dallo studio dell'etologia (di cui il Lorenz è uno dei più quotati scienziati « ufficiali ») che ci giungono ulteriori conferme all'assurdità del binomio autorità-felicità.

Vedere nell'esistenza di un naturale rapporto gerarchico fra due uomini una frustrazione che diventa impedimento alla formazione di sentimenti affettivi, è una delle maggiori colpe della dottrina pseudo-democratica. Dove manca questa gerarchia non può esservi neppure la forma più naturale di amore, quello che normalmente unisce tra di loro i membri di una famiglia. A causa di questo principio educativo della « non-frustrazione » migliaia di bambini sono infatti diventati dei nevrotici infelici. (Konrad Lorenz, « Gli otto peccati capitali della nostra civiltà »).

E' fuori di dubbio che la scienza possa aiutare decisamente a verificare delle analisi ed anche a modificarle in meglio, fornendo dati e fatti, a condizione però che questi ultimi vengano poi interpretati con un minimo di logica. Spesso però la scienza non è servita ad altro che a giustificare teorie aberranti, talvolta perfino criminali. E' questo il caso del brano riportato sopra, tratto da uno dei più famosi e venduti libri dello studioso di etologia austriaco Konrad Lorenz, al quale recentemente è stato consegnato il premio Nobel per la medicina.

Secondo Lorenz l'uomo sarebbe un animale «naturalmente» gerarchico, per cui il fatto di privarlo della struttura gerarchica (teorizzandone l'abolizione, come fanno gli anarchici) lo getterebbe automaticamente nella più nera infelicità, in uno stato nevrotico senza soluzione. Val la pena un attimo di seguire il « ragionamento » che Lorenz ha sviluppato per giungere a formulare la sua aberrante conclusione.

Gli studi che finora sono stati compiuti sugli animali sociali hanno rivelato che tutte le specie, che possiedono una vita sociale ben organizzata, hanno sviluppato una struttura gerarchica nei loro rapporti inter-individuali: ciò si è dimostrato vero sia per gli uccelli sia per i mammiferi, compresi i primati. Questi sono certamente dati inconfutabili così come è fuori di dubbio che anche l'uomo sia a tutti gli effetti un animale sociale.

Ciò che invece rifiutiamo nel « ragionamento » del Lorenz è il passaggio sillogistico secondo cui l'uomo, essendo un animale sociale, è *di conseguenza* un animale gerarchico. Abbiamo proprio definito *sillogistico,* e non logico, il passaggio del Lorenz perchè, dietro ad un apparente rigore razionale, nasconde la superficialità tipica di un simile modo di « ragionare » che, con apparente eleganza, trascura di approfondire cause, funzioni ed evoluzioni di fatti e strutture. Secondo il Lorenz a rigore della sua « logica », i pinguini volano: infatti i pinguini sono uccelli, gli uccelli volano, *di conseguenza* i pinguini volano. Superficialità e pregiudizio non possono che condurre a simili aberrazioni logiche, che applicate nella pratica hanno portato all'Inquisizione, alle camere a gas naziste, ai *lager* in Siberia, ai ghetti, ecc..

Infatti, quando si studia un comportamento, così come si fa nello studio di un organo, dopo averlo descritto ci si deve chiedere a che cosa serva. Questa domanda è fondamentale: niente di più anti-scientifico che il tentare di sottrarvisi. Così, una volta accertato che la gerarchia è presente in tutte le specie di animali sociali, bisogna cercare di comprendere a quali precise funzioni assolva.

In genere, l'animale dominante (sempre di sesso maschile, con buona pace delle femministe!) è il più forte e deciso: sono queste le due caratteristiche fondamentali che, unite all'aggressività, stabiliscono il grado sociale. Ai maschi di rango più alto spetta il com-

pito di affrontare i predatori che attaccano il gruppo invogliando con l'esempio, gli altri maschi a fare altrettanto. Al contrario di quanto avviene nelle moderne gerarchie umane, i generali si trovano insomma in prima fila e non nelle retrovie.

Questa funzione è soprattutto evidente negli scimpanzè, come risulta dalle osservazioni effettuate dalla studiosa Miss Goodal. Quando non vi è pericolo per il gruppo non è possibile riconoscere la presenza di una struttura gerarchica, che nondimeno si manifesta non appena viene avvistato un predatore o il gruppo esce allo scoperto.

Bisogna notare un altro aspetto assai importante. I maschi di rango più alto fecondano un numero maggiore di femmine. Ciò non è da interpretare come una sorta di privilegio sessuale del tipo *harem*. Semplicemente è vantaggioso che i piccoli siono robusti e forti ed è per questo che sono quasi tutti figli di individui che presentano queste caratteristiche. Del resto è stato parallelamente appurato che tutti i maschi del gruppo si accoppiano liberamente, compresi i giovani. Si delineano dunque due funzioni principali: assicurare che ci sia un adeguata organizzazione per affrontare una vita spesso dura e pericolosa e per proteggere efficacemente i giovani, contemporaneamente assicurare che questi presentino le migliori caratteristiche di robustezza fisica. Nei gradini della scala sociale animale dunque non si annida nessun privilegio, che invece è caratteristico di tutte le strutture a carattere gerarchico umane, dall'esercito alla chiesa, ed in genere nella divisione in classi sociali. Il dominante non è il più forte che protegge la collettività, ma piuttosto il ricco o nel migliore dei casi l'istruito, colui insomma che gestisce il potere. Così i ranghi non assolvono funzioni sociali, ma al contrario diventano strumenti di sopraffazione. Quanto poi al ruolo riproduttivo sarebbe veramente sconvolgente scoprire che esso permanga nelle nostre gerarchie.

Innegabilmente l'uomo, nei primi tempi della sua evoluzione era un animale organizzato in maniera gerarchica; ma le funzioni utili che avevano favorito lo sviluppo di questo comportamento, sono venute a mancare, e sono state sostituite dal privilegio, causa di sopraffazione e sfruttamento. Per poterla dire con le parole di uno studioso (Pfeiffer) « La gerarchia è adatta all'uomo moderno quanto lo sono le caverne ». Lorenz con astuzia tipica non sviluppa questo discorso generale, ma sposta l'attenzione sui problemi pedagogici.

Innanzitutto è bene dire che parlare di gerarchia fra genitori e figli è un errore abbastanza grossolano. I nuovi nati fra gli animali sono in un certo senso al di fuori della gerarchia: del resto è in funzione loro che vive il gruppo. Nulla scatena la ferocia di un intero branco di babbuini più dell'urlo di un piccolo spaventato. Ed anche quando inizia il periodo del gioco, spesso fatto di lotte cui partecipano i grossi maschi, gli adulti compiono dei movimenti appropriati per far capire ai giovani che si scherza e non si minaccia sul serio. Credo che proprio dall'osservazione delle società animali si possano trarre sane lezioni di pedagogia. Non accade mai fra di loro ciò che così spesso succede nelle nostre case: che cioè per esempio, il marito torni a casa furibondo perchè il capufficio l'ha tartassato e litighi con la moglie la quale, a sua volta, molla una sberla al figlio.

I giovani entrano a far parte della gerarchia in modo completo solo con la maturità sessuale e si trovano sui gradini sociali più bassi. Ma sono dei sottomessi solo nel senso che devono farsi strada. E allora ritorniamo al discorso fatto in precedenza sui vantaggi che questo tipo di organizzazione offre in natura.

Tuttavia nella società umana avviene un fatto atipico. Il giovane entra nella vita sociale molto più tardi del periodo della maturità sessuale, dato che la necessità di acquisire un vasto patrimonio culturale (nel senso più esteso del termine) lo costringe ad un prolungato periodo di dipendenza che dà origine ad una serie di situazioni emotive spesso sfocianti in comportamenti patologici. I bimbi di oggi vivono *di fatto* in una situazione innaturale. Ma certamente non a causa di quella teoria della « non-frustrazione » di cui parla il Lorenz. Semmai ciò accade per la mancanza di rapporti con adulti diversi dai genitori, e con altri bimbi, situazione spesso aggravata dalla scarsità di contatti col padre.

In sostanza essi conoscono solo un rapporto, quello con la madre, che spesso risente della frustrante condizione femminile (in questa società).

Infatti, quasi sempre si sottovaluta, a torto, la necessità del fanciullo di stabilire contatti con persone estranee alla famiglia, sopravvalutando il rapporto genitori-figli che è senza dubbio importante, ma che non deve essere esclusivo.

Del resto le prime comunità in cui il giovane è immesso, anche quelle per le età più precoci, come gli asili sono organizzate in maniera autoritaria, così che assai presto il giovane deve fare i conti con una società che gerarchica è in tutte le sue forme. Ma attribuire le sempre più numerose forme di nevrosi ad un tipo di educazione libera da autoritarismo è assurdo e mistificante.

Come scrive Pfeiffer « *inculcando nei fanciulli il concetto di dominio come scopo della vita, li educhiamo alla frustrazione e al fallimento* ».

Laura A.

Le illustrazioni di Zdenêk Burian sono prese dal testo di antropologia e paleontologia di John Pfeiffer « La nascita dell'uomo ».

Intellettuali e potere in un saggio inedito di Mercier Vega

La rivoluzione di stato in America Latina

Il favore incontrato dalla pubblicazione sul n° di settembre, di brani scelti di un saggio inedito (in italiano) dell'anarchico statunitense Murray Boockchin ci ha spinto a ripetere l'esperimento. Questa volta presentiamo il « condensato » d'un libro inedito dell'anarchico cileno Luis Mercier Vega. Di Mercier abbiamo già recensito, sullo scorso numero della rivista il libro « Anatomie de Peron ». Il lavoro dal quale abbiamo tolto i brani qui di seguito pubblicati è « La revolucion par l'Etat » (« La rivoluzione di Stato » o meglio « La rivoluzione tramite lo Stato »), un saggio sociologico sull'ascesa della « nuova classe » tecnoburocratica in America Latina. L'ipotesi di lavoro di questo saggio prosegue una ricerca pluriennale durante la quale l'autore che ha già dato alle stampe « Mecanismos del poder en America Latina » (Meccanismi del potere in America Latina) e « Techniques du contre-etat » (Tecniche del contro-stato). Poichè allo stato viene demandato il ruolo guida nel processo di sviluppo delle economie latino-americane, stante l'importanza delle borghesie nazionali, poiché tale ruolo comporta, attraverso una pianificazione centralizzata e gestita secondo criteri tecnoburocratici, la progressiva concentrazione a livello statale del potere economico, l'effettivo esercizio della funzione dirigenziale passa in quelle società ai gradi superiori della rete burocratica amministrativa pubblica. Ecco come al di là delle fraseologie progressiste e pseudo-rivoluzionarie, si può identificare una ideologia comune agli intellettuali latino-americani, un'ideologia che ha il suo nucleo essenziale nel « desarrollo » (sviluppo) promosso e controllato dallo stato, un « desarrollo » cioè delle occasioni di lavoro e di potere per la loro categoria che si va gradualmente costituendo in classe dirigente. Una classe che trova nell'Università il suo luogo principale di aggregazione politica. I brani qui presentati sono stati scelti dall'introduzione e dai capitoli.

Il presente saggio ha lo scopo di accertare la realtà di un fenomeno che, secondo chi scrive, è evidente: quello della crescita, in forme diverse e in condizioni particolari, di una nuova classe dirigente. Vederla manifestarsi come movimento di pressione, come gruppo di interesse, come detentrice di una parte del potere o, nel caso di certi paesi, dell'intero potere, non è sufficiente. L'impressione che risulta dall'analisi diretta richiede la conferma di un'analisi sistematica. L'intuizione, nel migliore dei casi, può solo stimolare la ricerca di tipo scientifico, non può sostituirvisi. [...]

[...] La nostra convinzione è che l'America Latina, attualmente, malgrado la varietà delle situazioni e delle esperienze, attraversi una fase di mutazione economico-sociale che favorisce la nascita di una classe dirigente (con tutte le sfumature di origine e di funzione) diversa dall'oligarchia decadente, dalla borghesia industriale, dai contadini e dalla classe operaia. In forme diverse e secondo processi diversi, sotto la copertura di un linguaggio di circostanza, uno stesso fenomeno caratterizza le trasformazioni della maggior parte dell'America Latina: l'importanza crescente, a volte decisiva, di strati sociali un tempo marginali o clientelari — professionisti, intellettuali, tecnici, organizzatori occasionali o di mestiere. — E questo sia nel campo degli apparati politici che in quello dei corpi militari, in quanto entrambi veicoli per il dominio sulla macchina statale: non di uno Stato arbitro, ma di uno Stato motore. Uno Stato proprietario e imprenditore: non uno Stato strumento, ma uno Stato composto di individui socialmente solidali per ruolo, comportamento e privilegi.

I fenomeni più inquietanti, perchè di entità maggiore e di più lunga durata, sono quelli che caratterizzano l'università, dove folle di studenti, a caccia del diploma, scalpitano in attesa di un impiego sempre meno probabile e sognano una società « nuova » che darà loro una funzione e partecipazione al potere. Queste folle possono mescolarsi alle schiere operaie o riversarsi nelle zone rurali per spingere le popolazioni contadine a mettersi in movimento; esse non si confondono né con le une né con le altre. Sanno solo che hanno bisogno della spinta popolare al cambiamento, a una situazione di minor miseria, per poter entrare e integrarsi in una società che si sia sbarazzata degli antichi padroni, invecchiati e senza immaginazione. Non possono occupare il loro posto se non fanno appello a un totale rimaneggiamento del sistema sociale, provocando o alimentando la speranza di una vita più ugualitaria, più libera più dignitosa. Ma fin dall'inizio, esse si riservano il ruolo dirigente. In attesa della conquista totale, seguendo dei percorsi che solo le particolari congiunture possono cogliere e mettere in risalto, vivono già nel loro terreno proprio, che è l'università, base di lancio, terreno di manovra e luogo di rifugio.

Anche i militari che provengono per la maggior parte dalle stesse « classi medie », prodotti di altre scuole di *élite,* scoprono la propria disponibilità per le funzioni di comando — questa volta però senza la tutela di un potere civile — dal momento che il loro apparato, fondato sulla disciplina, sembra talora l'unico ancora in piedi in mezzo alle rovine di un sistema politico costituito da partiti prigionieri del passato e incapaci di affrontare i nuovi problemi: essi si scoprono come potenziali candidati per la guida della nazione. E se anche non si rendessero conto spontaneamente di questa realtà, ci penserebbero le formazioni politiche a far prendere loro coscienza, chiedendo aiuto per superare le proprie debolezze o a forza di dimostrare la propria impotenza nella costruzione di una efficace macchina di potere.

Anche le istituzioni religiose si stanno incamminando nella stessa direzione. Le vecchie gerarchie ecclesiastiche, logorate dall'amministrazione dei beni e dalla conservazione dei rituali, prodotti e complici di passati alterni ma sempre oppressivi, possono soltanto rifarsi ai consigli e agli ordini di istanze superiori e lontane che impongono di adattarsi ai tempi. Ma i giovani preti e seminaristi, i gruppi e i movimenti cat-

tolici laici cercano una strada autonoma verso la responsabilità, sovvertono le tradizioni, scoprono le lotte sociali, parlano con gioia di proletariato e rivoluzione, di marxismo e psicanalisi come in altri tempi i bambini imbottiti di morale repressiva si sfogavano dicendo parolacce. [...]

[...] E' inutile sottolineare come, malgrado la sopravvivenza di antiche forme di proprietà, sia il capitalismo a definire il momento attuale. Capitalismo segnato peraltro da un tratto particolare e determinante, che corrisponde al carattere minoritario della borghesia industriale (in rapporto all'insieme di società coesistenti in una stessa nazione), alla natura d'importazione delle tecniche, alla forte presenza di capitali stranieri nei settori avanzati, alla povertà di capitali nazionali investiti nel paese: in sostanza, alla incapacità o al rifiuto dei proprietari di vecchio stampo di svolgere pienamente il ruolo di classe motrice. Da questi fatti discende l'improvvisa importanza dello Stato, ieri strumento della violenza e della sua organizzazione per perpetuare strutture economiche divenute marginali e destinate ad estinguersi, e oggi proprietario — il più imponente — di terre, miniere e servizi pubblici, in misura tale da raccogliere i capitali necessari allo « sviluppo », di coordinare antichi e nuovi strati sociali privilegiati e di provocare la mobilitazione di un proletariato numeroso: tutte condizioni necessarie alla crescita industriale (...).

(...) In questo quadro, occorre mettere in evidenza che il modello di sviluppo è comune a tutti i riformatori, nonostante le divergenze che possono insorgere riguardo ai metodi e ai ritmi dell'industrializzazione. Il termine sottosviluppo indica da solo come si tratti di un ritardo nel raggiungere, nella stessa direzione, le posizioni che conducono a un'economia altamente industrializzata. Non conosciamo nessun progetto di società risultante da scelte diverse, scelte che, pur non scartando la moltiplicazione dei prodotti rispondenti alle esigenze dei consumatori, ne assicurino il controllo da parte dei consumatori-produttori, che rifiutino di attribuire alla concorrenza e alla guerra economica — con i suoi sprechi e il pungolo continuo dei falsi bisogni — un carattere necessariamente progressivo, che permettano di porre l'accento su una reale democrazia economica e sulla sparizione delle classi. Innumerevoli studi, analisi, piani a breve o lungo respiro considerano sempre come sottinteso, in via preliminare, che l'industrializzazione è la condizione prima della liquidazione di un passato ingiusto e della costruzione di un futuro armonioso. Possono esserci delle differenze nella valutazione della funzione, marginale o decisiva, delle borghesie nazionali, rispetto ai metodi che portano alla mobilitazione delle risorse materiali e umane e rispetto al valore delle alleanze in campo internazionale, ma il fine sembra identico. I difetti del sistema economico vigente sono denunciati senza tregua, ne vengono identificati i colpevoli e si pretende la loro eliminazione sociale. Per contrasto vengono esaltate le virtù di un regime in cui la totalità del potenziale economico nazionale dovrebbe essere sfuttata secondo una pianificazione centralizzata, ma nessun giudizio viene espresso sul significato, in termini di classe, in termini di ineguaglianza sociale, di tale modello, e non si trae alcuna lezione delle esperienze simili realizzate in altri continenti o nella stessa Amerca Latina. Sembra che i metodi non rivestano un'importanza autonoma, dal momento che il fine stesso della società postindustriale sembra giustificare ogni politica che conduca ad esso, ed è sottointeso che la società postindustriale risolva, grazie al suo funzionamento e al suo rendimento, la maggior parte dei problemi umani. Il futuro di una società in cui i servizi saranno più numerosi e occuperanno maggior personale che non il lavoro produttivo propriamente detto, esalta un ampio settore della popolazione, esattamente quello che oggi si sente chiamato per vocazione e formazione, ad assolvere alle funzioni di direzione e gestione di questa società armoniosa. [...]

[...] La rivoluzione industriale, parziale e incompiuta dell'America Latina è concepita in funzione del superiore livello raggiunto dalle nazioni che l'hanno attuata più di un secolo fa, il che, se la concezione è seguita da un'azione conseguente, porta a far sì che la povertà non venga tenuta in grande considerazione.

La proprietà deve essere collettiva, ma lo Stato diventa proprietario, dunque sono i padroni reali dello Stato che l'amministrano, la sfruttano e ne traggono la continuazione del proprio potere e dei propri privilegi d'usufrutto. Se trascuriamo poi l'immagine ormai parzialmente superata di una America Latina votata a esportare materie prime e a importare prodotti finiti, per cercare le condizioni di uno sviluppo economico autonomo, fondato su industrie nazionali in grado di rispondere alle esigenze dei mercati interni, ma anche di vendere all'estero e di assumere un ruolo nella distribuzioni delle funzioni di un'economia mondiale sempre più interconnessa e talvolta, involontariamente, solidale, veniamo a scoprire come ogni sforzo conduca alla volontà di integrazione all'interno di circuiti di tipo capitalistico e tecnocratico. Tale fatto può sembrare normale e logico, ma contraddice formalmente le motivazioni adotte dai vari movimenti riformatori o rivoluzionari. Le tematiche popolari sfruttate dalle nuove *élites* sono quelle di un socialismo libertario, dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della partecipazione responsabile e volontaria di ogni produttore all'opera decisa comunemente, dell'eliminazione dei privilegi e del parassitismo sociale. Ma le misure concretamente applicate corrispondono alla creazione di un proletariato il più numeroso possibile, alla sua mobilitazione per la realizzazione di un piano di sviluppo stabilito da burocrazie politiche e tecniche, alla creazione di una nuova piramide sociale, con i suoi livelli diversamente privilegiati e diversamente oppressi.

Riguardo poi alla contraddizione tra i richiami alla solidarietà, uguaglianza e libertà e i programmi progettati o realizzati dai nuovi poteri è particolarmente significativo il fatto che l'immagine modello dei costruttori della nuova società corrisponda, volontariamente o inconsciamente ai sistemi delle società industriali o post-industriali di tipo nord-americano o sovietico.

[...] Nel 1970 c'erano circa un milione di studenti iscritti nelle università dell'America Latina: un numero piuttosto piccolo per una popolazione totale di 200 milioni di abitanti; e tuttavia l'università appare come uno dei più importanti centri di attività e mobilitazione politica in quasi tutti i paesi, come uno dei luoghi in cui vengono elaborate in permanenza le rivendicazioni, non solo studentesche, ma sociali, come un trampolino per le carriere pubbliche, come il punto di partenza per le grandi avventure rivoluzionarie.

Occorre esaminare più da vicino la composizione di questa minimassa studentesca. Essa è composta dai figli dell'alta borghesia, di eredi delle *élites* oligarchiche, ma anche dai discendenti delle classi medie e, in minima proporzione, di giovani che provengono dagli strati poveri. [...]

[...] Nonostante tutte queste differenze, esistono tratti in comune tra le diverse categorie dei giovani intellettuali. L'università permette loro di

scoprire la natura e l'importanza dei problemi posti dalla crescita economica, dai rapporti internazionali, dalla situazione eccentrica delle società latinoamericane. L'università valorizza il ruolo — effettivo per alcuni di loro, potenziale per altri — di un personale direttivo, sia in una società in movimento sia una società totalmente trasformata. Fornisce loro la coscienza che qualunque società, qualunque Stato non può fare a meno dei loro servizi. Esiste in realtà un certo grado di connivenza tra il potere ufficiale e la popolazione studentesca, anche quando il primo fa manganellare gli elementi più estremisti della seconda. Per gli strati dirigenti, l'università simbolizza e legittima la trasmissione del potere. I nuovi edifici universitari — a Caracas come in Messico — sono monumentali esemplari: il fatto che chi le frequenta sia insopportabile, indisciplinato, pericoloso, non interrompe che casualmente la filiazione; questo almeno nei paesi in cui la spinta rivoluzionaria non minaccia direttamente le strutture sociali essenziali. All'interno dello stesso corpo studentesco la frattura fra abbienti e aspiranti non è mai totale. Si intessono legami di tipo generazionale o di specializzazione. Se le ideologie rivoluzionarie non possono avere presa su coloro che per nascita, per fortuna o per inserimento facilitato nella società avrebbero più da perdere che da guadagnare da esse, una situazione di crisi, mettendo in discussione le fondamenta stesse della società, provoca l'unione di importanti settori studenteschi di origini diverse, attorno a programmi che implicano una trasformazione rivoluzionaria.

Il fenomeno della « coagulazione » studentesca si verifica in varie occasioni. Un giovane economista venezuelano riesce facilmente a rendersi conto che la torta delle *royalties* del petrolio è sì feconda al presente ma è altrettanto fragile in termini di futuro: anche se proviene da una famiglia direttamente beneficitaria del sistema attuale, rifletterà con una prospettiva diretta al futuro e vedrà con simpatia il progetto di nazionalizzazione, di gestione autonoma o di sviluppo industriale e si sentirà più vicino ai movimenti rivoluzionari che alla conservazione. Così è facile trovare, sia all'interno dei circoli estremisti sia tra i guerriglieri, nei gruppi di azione universitari come nei partiti di estrema sinistra, un numero rilevante di « figli di papà ». In questa defezione o in questa adesione, più che un conflitto generazionale (anche se questo aspetto non è da dimenticare) è opportuno vedere un momento del conflitto tra società vecchia e nuova. [...]

[...] Resta così, come speranza e volontà, la futura società possibile sbarazzatasi dei pesi morti e liberata dalle strozzature del passato e del presente: la società razionale ed efficiente, gestita da chi possiede il sapere, le capacità e i titoli. E' una speranza nutrita dalle evidenti contraddizioni e lacune del sistema, una speranza talvolta alimentata dalla previsione di catastrofi imminenti, talvolta stimolata dalla propagazione di un metodo di conquista rapida del potere. Occorre ripeterlo: la scelta o l'impegno dell'intellettuale disponibile dipende, prima di tutto, dalla capacità di utilizzo delle sue funzioni da parte del regime sociale in cui vive. Il Brasile amministrato dai militari *desarrollisti*, autoritari e pro-occidentali, ha assorbito, grazie alla propria crescita economica, la quasi totalità dei detentori del sapere tecnico-scientifico e nello stesso tempo ha eliminato ogni consistente opposizione. La giunta militare del Perù raccoglie o mette a tacere una larga parte della sinistra e dell'estrema sinistra intellettuale offrendole degli spazi. Il Messico del Partito unico e del potere dei *licenciados* ha cominciato a incontrare difficoltà a partire dal momento in cui la produzione di diplomati ha superato le possibilità di assorbimento del proprio apparato governativo e amministrativo.

L'appello alle masse proletarizzate, il tentativo di alleanza tra studenti e operai, corrispondono, a seconda del grado di capacità della società globale ad integrare gli intellettuali di ogni specialità, alla ricerca di un motore sociale capace di portare al potere (economico e politico) questa stessa classe intellettuale. D'altra parte, la formula apparentemente democratica (difesa dai movimenti universitari e accettata anche dagli imprenditori progressisti e dai diversi socialismi di stato) delle « uguali possibilità », che permetterebbe e garantirebbe l'istruzione generalizzata e aperta a tutti, in fin dei conti contribuisce a giustificare il ruolo di una classe dominante: una classe che non fonda più il proprio potere sulla proprietà ma sulla funzione. Non si tratta infatti di uguali possibilità per acquisire sapere, conoscenze e abitudine al ragionamento, ma di uguali possibliità per coloro che, con titoli e pergamene, avranno diritto al comando. [...]

Fino a una data piuttosto recente, l'intellettuale latino-americano era strettamente legato alla società oligarchica, sia che facesse parte della classe privilegiata, sia che la servisse. L'educazione superiore era appannaggio degli strati aristocratici o di quelli alto borghesi.

A seguito di queste, e nella loro ombra, si muovono altre categorie di intellettuali più numerose; anche i loro membri sono forniti di diplomi, o hanno un'infarinatura universitaria, ma non dispongono di alcuna risorsa e sono destinati a ruoli meno rispettati. Sono i professionisti indigenti, gli insegnanti medi e superiori, i funzionari, gli amministratori dei servizi: tali categorie formano, con un futuro più o meno brillante, le schiere della classi medie. Sono alimentate dal desiderio tipico di negozianti, artigiani e impiegati di vedere i figli ascendere ai primi livelli della promozione sociale: il titolo universitario rappresenta la condizione e la speranza dell'ascesa, infatti, nonostante il rapido intasamento, la creazione di nuovi servizi burocratici, lo sviluppo del commercio e dell'industria, la crescita delle città, le attività politiche permetteranno di assorbire ancora un grande numero degli aspiranti.

Ma presto nuovi ostacoli bloccano l'ascesa. La borghesia non si dimostra sufficientemente dinamica, e il sistema clientelare frena, invece di incoraggiare, le iniziative delle stesse classi medie, attratte più fortemente dall'amministrazione pubblica o dal commercio che dall'industria: troppi vagoni e nessuna locomotiva; si sviluppa un forte settore terziario, che non corrisponde affatto allo sviluppo industriale; l'università continua a fabbricare dottori in legge, in filosofia, in lettere e in seguito dei diplomati in sociologia o in psicologia, tutti forniti di conoscenze di cui non si vede l'utilizzo immediato e non immediatamente impiegabili. La folla degli intellettuali cresce, mentre gli sbocchi sono limitati: si assiste allora, negli anni '60, alla nascita di movimenti che, in contrasto con la fraseologia confusa delle classi medie, tracciano le linee di ideologie corrispondenti alla propria unità funzionale; non è più la speranza di una sistemazione e della riforma della società che domina, ma la volontà di trasformare la società dalla testa ai piedi. [...]

[...] A questi tasselli del mosaico intellettuale, che occupano vari posti in società diverse ma tutte caratterizzate da una rapida evoluzione e dall'intervento crescente dello Stato, bisogna ora aggiungere alcuni gruppi la cui formazione non è di tipo universitario e la cui origine è estranea alle classi medie: si tratta dei membri de-

gli apparati sindacali operai e dei burocrati permanenti dei movimenti contadini. Entrambi i gruppi sono « usciti » dalle classi di origine, e a diversi livelli, fanno parte del personale di gestione che è fortemente legato alle amministrazioni statali o ne dipende, trovandosi contemporaneamente a stretto contatto con i movimenti politici. La sfumatura delle diverse concezioni relative al tipo di società che dovrebbe rendere loro piena giustizia e pieno impiego, il sentimento di impotenza che li attanaglia quando il regime li trascura o li considera solo come servitori, la permanente frustrazione di considerarsi idonei alla partecipazione al potere mentre non possono accedervi, spingeranno gli intellettuali a collegarsi alle formazioni politiche che mirano alla conquista dello Stato per farne lo strumento essenziale della ricostruzione della società. Essi entrano in tali movimenti politici, talvolta li creano, più spesso osservano con simpatia i loro sforzi, anche se questi sono avventuristi e destinati dall'inizio alla sconfitta. Si crea allora un vero ambiente, dalle frontiere mal definite, in cui attivisti, collaboratori occasionali, ideologi e militanti danno vita a iniziative e operazioni sempre tese alla presa del potere o delle sue anticamere. [...]

[...] Vi è dunque un certo numero di tratti comuni essenziali che avvicina gli intellettuali, malgrado tutte le diversità di origine, di formazione e di livello di integrazione nella vecchia società o in quella che sta prendendo forma, e al di là di ogni rivalità immediata: e la loro volontà di giungere ad un potere monopolistico di stato (imposto vuoi da un partito unico, vuoi dall'apparato militare), condizione preliminare per la lotta che la distribuzione interna dei poteri e dei ruoli e la creazione di una gerarchia tra i membri dello stesso strato sociale privilegiato presuppongono; è la loro preferenza per la proprietà statale dei principali mezzi di produzione, attraverso la nazionalizzazione totale o la creazione di un settore pubblico maggioritario; è il convincimento che la pianificazione centralizzata offra la sola soluzione possibile ai problemi sociali interni e agli imperativi della concorrenza internazionale; è insomma la volontà di attuazione di un tipo di società industriale e postindustriale. In questa prospettiva, il progetto e il destino di questa nuova classe sono chiari, in quanto si iscrivono nella natura della sua funzione e nell'idea che questa classe se ne fa. Nella realtà, i meccanismi che favoriscono l'avvento della nuova classe e il modello di potere cui essa aspira sono più significativi della letteratura sterminata che incensa e giustifica la sua ascesa.

L. M. V.

RASSEGNA LIBERTARIA

Fra le pubblicazioni anarchiche in lingua inglese il settimanale Freedom *(Libertà) occupa un posto tutto particolare.*

Il primo numero di Freedom *apparve a Londra nell'ottobre del 1886: da allora, pur avendo più volte cambiato nome, non ha mai cessato le pubblicazioni, a parte alcune brevi pause forzate. Per i suoi primi ventotto anni di vita (1886-1914) il giornale potè contare sulla regolare collaborazione dell'anarchico russo Pietro Kropotkin, esule a Londra, e anche da ciò derivò il grande prestigio di cui godette* Freedom. *Nel 1895 alla prima redattrice (Wilson) succedette Alfred Marsh, con il quale si inaugurò un nuovo tipo di gestione del giornale da parte di un comitato di lavoratori richiamantisi espressamente ai principi del comunismo anarchico. Nel 1907* Freedom *svolse un ruolo di punta a sostegno dei lavoratori durante il grandioso sciopero del porto di Londra.*

« Lo sciopero — scrisse allora Freedom *— è stata una grande lezione per molti aspetti. Ci ha dimostrato la possibilità concreta di realizzare uno sciopero generale. Una volta bloccato il porto di Londra, lo sciopero si è sempre esteso fino a bloccare ogni sorta di industria ed a minacciare la paralisi totale per cinque milioni di londinesi. Un'altra lezione importante è stata la dimostrazione della forza dei lavoratori nell'organizzare l'approvvigionamento e la distribuzione del vitto ad una vasta fetta di popolazione ». A partire poi dall'agosto del 1914 a* Freedom *si affiancò il settimanale sindacalista* Voice of Labour *(Voce del lavoro) che fu costretto a sospendere le pubblicazioni nel 1916. Di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale* Freedom *pubblicò le dichiarazioni interventiste di Kropotkin, il quale appunto sosteneva la necessità per gli anarchici di abbandonare il tradizionale antimilitarismo ed antibellicismo per combattere contro la Russia zarista ed i suoi alleati. Sulle stesse colonne di* Freedom *Errico Malatesta (anche lui allora esule a Londra) replicò in maniera sana al gravissimo deviazionismo bellicista di Kropotkin. La redazione del settimanale si trovò d'accordo con Malatesta: i due redattori Tom Keell e Lilian Wolfe furono processati durante la guerra per il loro « comportamento contrario al reclutamento ed alla disciplina ».*

Nonostante perquisizioni e continue provocazioni da parte della polizia, Freedom *continuò le pubblicazioni fino al 1927. Dopo un breve periodo di sospensione, a causa di difficoltà finanziarie, potè presto riprendere ad uscire, seppure sotto forma di bollettino, grazie ad una campagna in suo favore lanciata dagli esuli anarchici russi Emma Goldman ed Alexander Berkman. Dopo un altro forzato periodo di silenzio (1932-36), il giornale cambiò nome e riprese ad uscire all'indomani dello scoppio della rivoluzione spagnola con il titolo* Spain and the world *(La Spagna e il mondo): lo redigeva a Londra Vernon Richards. Alla fine della rivoluzione spagnola il giornale cambiò il nome in* Revolt *(Rivolta) e poi nuovamente, allo scoppio della seconda guerra mondiale, in* War commentary *(Commentario di guerra). Nel dicembre del 1944 le abitazioni dei redattori e la tipografia furono perquisite dalla polizia, che nel febbraio dell'anno dopo arrestò lo stesso Vernon Richards, la sua compagna Maria Luisa Berneri (figlia dell'anarchico italiano Camillo Berneri, assassinato dagli stalinisti a Barcellona nel maggio '37) e John Hewetson, accusandoli di aver violato la legge che proibiva a chiunque di spingere i membri delle forze armate a non compiere il loro dovere. Al processo la Berneri venne assolta, mentre gli altri imputati (cui si era aggiunto Philip Sansom) furono condannati a nove mesi.*

All'indomani della guerra il giornale riprese il suo vecchio nome Freedom *e dal 1951 ritornò ad uscire settimanalmente sempre a cura di Vernon Richards; dal 1964 è subentrata una redazione collegiale, composta di militanti di vecchia data, alla quale si è recentemente affiancato un collettivo omonimo. Da alcuni anni, però,* Freedom *è stato costretto a ridurre il formato e la sua vita continua sotto la spada di Damocle di una nuova interruzione delle pubblicazioni per motivi finanziari. Va infine ricordato che accanto a* Freedom *è uscita mensilmente, durante gli anni sessanta, la rivista mensile* Anarchy *(Anarchia), edita sempre dallo stesso gruppo. Da circa tre anni, però,* Anarchy *ha sospeso le pubblicazioni.*

« Freedom », 84 b Whitechapel High Street, London E. 1, Regno Unito, periodicità settimanale, formato 21,5 x 31,5, 8 pagine, prezzo per una copia: 5p., abbonamento annuale per l'Europa $4.60.

Azione diretta

Le tre confederazioni sindacali condannano con fermezza le azioni avventuristiche compiute da sparuti gruppi di estremisti che, ricorrendo a metodi assolutamente estranei e contrari a quelli del movimento dei lavoratori, ostacolano le lotte in corso per una società più giusta. Più o meno, la musica è sempre la medesima. D'altra parte è sempre stato così. Ogni volta che gli sfruttati attuano forme di lotta diverse da quelle preventivate dalle burocrazie confederali, queste ultime si affrettano a dissociarsi, a condannare, a calunniare.

Nelle ultime settimane se n'è avuta ulteriore conferma. Di fronte all'intensificarsi ed all'acutizzarsi del conconflitto sociale, ed in particolare di fronte ai numerosi momenti di lotta extra-sindacale portati avanti da sempre più consistenti gruppi di lavoratori, i vertici sindacali hanno riconfermato la loro vocazione istituzionale al pompieraggio ed all'interclassismo. Ci riferiamo, per esempio, alla cosiddetta « disobbedienza civile », cioè al fatto che molti sfruttati hanno dimostrato *in pratica* di non essere disposti o subire sempre e comunque le imposizioni dei padroni, soprattutto in materia di aumenti dei prezzi. E' così avvenuto che il « ritocco » (come viene gentilmente definito l'aumento) dei prezzi dei trasporti pubblici è stato rifiutato, in alcune zone, in massa dai lavoratori, soprattutto dai pendolari residenti nelle « cinture » delle grandi metropoli del Nord. Con una esemplare faccia di... bronzo, le segreterie provinciali CGIL-CISL-UIL non hanno saputo far altro che condannare l'autoriduzione organizzata delle tariffe, giudicandola (non si capisce bene in base a quale assurdo ragionamento) « estranea agli interessi dei lavoratori ed alla loro lotta per una riforma radicale e globale del settore del trasporto pubblico ».

E' vero anche che, a volte, i comitati unitari di zona CGIL-CISL-UIL (cioè, le organizzazioni unitarie di quartiere) si sono schierati a favore dell'iniziativa autonomamente presa dai lavoratori di pagare il biglietto al vecchio prezzo: ma ciò è dovuto semplicemente al fatto che localmente i sindacati non possono permettersi di perdere troppo la faccia, nello stesso momento in cui in sede provinciale e nazionale i vertici confederali condannano apertamente questo tipo di lotta che sfugge al loro controllo. Di fatto, però, *in nessuna occasione* il sindacato si è fatto promotore di un allargamento di questo tipo di lotta, limitandosi al più a prendere atto tutte le volte che non se la sentiva di condannarlo.

Così, di fronte al sempre più vasto fenomeno dell'occupazione degli appartamenti e dell'auto-riduzione dei canoni d'affitto (l'ormai famoso « sciopero dei fitti »), l'unico concreto aiuto alle famiglie proletarie impegnate nella lotta per l'elementare diritto alla casa è venuto dai raggruppamenti della sinistra extra-parlamentare (di tutte le sfumature) e dagli anarchici. Ormai non si tratta più di occupazioni saltuarie ed isolate: sempre più frequentemente si viene a conoscenza di azioni spontanee compiute da gruppi di famiglie prive di casa (o almeno di un'abitazione degna di quel nome), anche se ormai solo le occupazioni più clamorose « fanno notizia » per i quotidiani. Gli inquilini che praticano l'auto-riduzione dell'affitto sono stimati ormai in decine di migliaia. Va poi ricordato il fenomeno (anche questo sempre più generalizzato) dell'autoriduzione della bolletta della luce, che in alcuni centri dell'Italia settentrionale è applicata ormai da decine di migliaia di famiglie. Nella sola Torino (riferisce allarmato in prima pagina il « Corriere della sera » del 30 ottobre) 37.000 cittadini si sono già rifiutati di pagare l'aumento delle tariffe della luce ed hanno fatto pervenire all'E.N.E.L. il 50% delle somme pretese dall'Ente. Anche in questa lotta il sindacato, dopo che l'agitazione era scoppiata, ha preso sotto controllo la situazione e preme per la costituzione di una commissione incaricata di rivedere le tariffe.

Anche in questo settore di lotta le tre confederazioni sindacali non fanno altro che stimolare il governo a concedere alcune riforme, invitando nel contempo gli sfruttati a non esasperare il conflitto per non dare esca agli onnipresenti provocatori.

Se tale è stato il comportamento dei vertici sindacali di fronte alla « disobbedienza civile » ed allo sciopero dei fitti, non sarà certo difficile immaginare le loro reazioni di fronte agli « episodi teppistici » (così li hanno appunto definiti) accaduti a Milano il 19 ottobre. Quel giorno alcune decine di lavoratori e di giovani militanti della sinsitra extra-parlamentare ed anarchici, dopo aver « occupato » due grossi supermercati proprio nel momento di massimo affollamento (il pomeriggio del sabato), cercarono di convincere i presenti a servirsi liberamente dei prodotti esposti, limitandosi a pagare poi alla cassa un bassissimo « prezzo politico » in un caso e non pagando affatto nell'altro. Le due azioni, che tanto scalpore hanno provocato sulla stampa di ogni colore, non ebbero una piena riuscita sia a causa del rapido intervento delle forze dell'ordine sia per il mancato accoglimento del loro invito ad autoridursi i prezzi da parte dei clienti presenti.

Al di là del risultato immediato, è evidente che azioni di questo tipo sono positive, in quanto tendono a risvegliare la coscienza degli sfruttati, dimostrando *con i fatti* che è possibile rigettare gli aumenti vertiginosi dei prezzi dei generi di prima necessità. Più in generale (ed è questo che ci sta maggiormente a cuore) tutte queste forme di azioni diretta risvegliano negli sfruttati la fiducia nella loro capacità di lotta autonoma, al di là ed anche contro i voleri delle burocrazie sindacali.

Non è nostro costume « vender fumo » in modo da nascondere la verità: non ci facciamo dunque soverchie illusioni sulle immediate possibilità di estensione e di durata di questa riscoperta dell'azione diretta da parte degli sfruttati. Nemmeno ci nascondiamo il dato di fatto innegabile che per lo più lo stimolo e l'organizzazione di queste forme di lotta autonoma viene da anarchici e da militanti della sinistra extra-parlamentare, il cui apporto è dunque spesso determinante. Tutto ciò non toglie niente alla importanza che queste lotte vengono assumendo nello scontro sociale in atto, favorendo (fra l'altro) negli sfruttati la presa di coscienza della reale funzione — riformistica e pompieristica — delle burocrazie sindacali. Non dai capi (dei sindacati, dei partiti, del governo, ecc.) può venire una spinta verso l'eliminazione dello sfruttamento: debbono essere i lavoratori stessi a prendere nelle proprie mani l'organizzazione delle lotte, rifiutando una volta per tutte il principio della delega. Solo così, contro il riformismo e l'interclassismo delle confederazioni, è possibile fare dei concreti passi avanti sulla via indicata dalla Prima Internazionale, della quale noi anarchici siamo rimasti, da oltre un secolo, gli unici coerenti sostenitori: *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.*

P. F.

LETTURE

THE ANARCHISTS IN THE RUSSIAN REVOLUTION, a cura di Paul Avrich, Cornell University Press, Ithaca (New York, U.S.A.), 1973, pp. 179 prezzo non specificato.

E' un vero peccato che finora esista solo l'edizione in lingua inglese di questo volume dedicato a Gli anarchici nella rivoluzione russa, *poichè esso è valido sia per lo studio sia per la propaganda. Si tratta infatti di una antologia di scritti e documenti anarchici molti dei quali sconosciuti al lettore italiano, raccolti e organicamente sistemati da Paul Avrich, un professore universitario statunitense, anarchico, che ha già pubblicato alcuni studi sull'anarchismo (fra i quali ne ricordiamo uno sulla rivolta di Kronstadt ed un altro sulla figura e l'opera di Pietro Kropotkin).*

All'inizio del volume vi è un saggio introduttivo di una ventina di pagine, utile alla presentazione della tematica trattata e soprattutto come « filo rosso-nero » per collegare i molti brani che compongono l'antologia. Quest'ultima è divisa in nove capitoli dedicati ai seguenti temi: la rivoluzione di febbraio, aspetti dell'anarchismo, il controllo operaio, la rivoluzione sociale, l'insurrezione di ottobre, la guerra civile, Makhno, anarchici in prigione, Kronstadt. Ognuno di questi capitali è preceduta, a sua volta, da una nota specifica introduttiva. E' veramente impossibile esaurire in queste poche righe la presentazione di un libro come questo che costituisce sia una miniera di informazioni inedite e comunque interessanti, sia uno stimolo allo studio della storica esperienza russa del 1917-21. Ci limiteremo quindi a citare alcuni dei documenti riportati nel volume. Innanzitutto la risposta, redatta da un gruppo di esuli anarchici russi a Ginevra (nell'agosto 1916), in polemica con l'interventismo di Kropotkin e di altri rinomati anarchici. Interessante pure la dichiarazione sulla questione del controllo operaio da parte dell'Unione di propaganda anarco-sindacalista di Pietrogrado; una nota sul sindacalismo di Karelin; alcuni scritti di Shapiro, Volin Maksimov ed altri militanti anarchici russi; il testo delle tre risoluzioni dalla prima conferenza pan-russa degli anarco-sindacalisti (tenutasi nell'agosto 1918), duramente polemica con le scelte politiche ed economiche dei bolscevichi. Concludiamo la presentazione di questo volume segnalando i quattro documenti che formano l'ottavo capitolo, quello dedicato agli anarchici in prigione: una lettera dal carcere di P. Mogila, la descrizione di una giornata trascorsa nelle celle della famigerata CEKA da parte di G. P. Maksimov; due lettere inviate a Lenin da Kropotkin in data 4 marzo e 21 dicembre 1920; infine, il messaggio ai lavoratori occidentali, scritto dallo stesso Kropotkin nel giugno 1920.

Degna di nota è pure la veste grafica del volume, decisamente migliore della media delle edizioni anarchiche: molto foto inedite corredano il testo, contribuendo anch'esse ad avvicinare il lettore a quella immagine veritiera dell'anarchismo russo che mezzo secolo di propaganda bolscevica (e borghese) ha cercato di cancellare.

* * *

VERNON RICHARDS

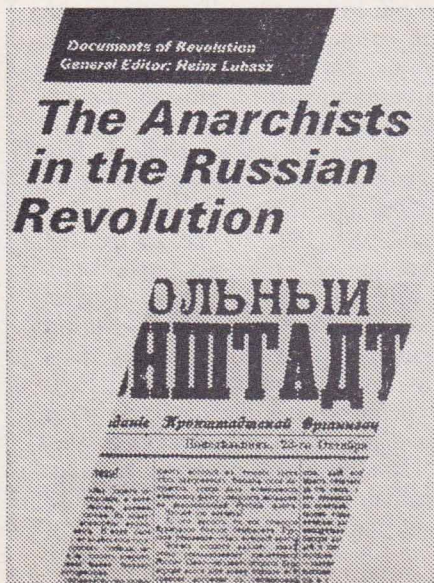
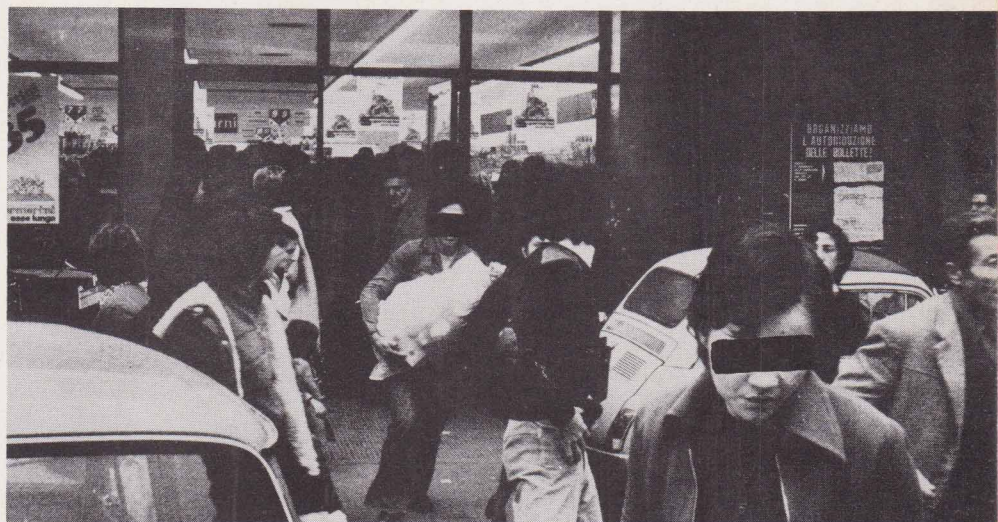
INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA (1936-1939)

3 COLLANA "V. VALLERA„ PISTOIA

INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA (1936-1939), di Vernon Richards, Collana «V. Vallera», Pistoia 1974, pp. 224, lire 1.500.

Moltissimi libri sono stati scritti da protagonisti e storici di ogni parte politica su quel grandioso avvenimento che fu la rivoluzione sociale spagnola, scoppiata il 19 luglio 1936 e soffocata nel sangue dai falangisti di Franco (mentre all'interno dello schieramento anti-fascista le forze filo-borghesi, capeggiate dai comunisti stalinisti, facevano di tutto per stroncare il carattere libertario assunto dal moto rivoluzionario). Purtroppo vi sono ben poche opere di parte anarchica in lingua italiana sull'argomento, mentre in spagnolo ed in francese (ed in misura minore anche in inglese) la pubblicistica anarchica annovera alcuni libri di fondamentale importanza. Basti citare i tre volumi su « La C.N.T. nella rivoluzione spagnola » di José Peirats, pubblicati solo in spagnolo, che costituiscono una base indispensabile per chiunque si avvicini allo studio della rivoluzione spagnola.

In questa generale carenza di scritti anarchici, la ripubblicazione dell'ormai esaurito Insegnamenti della rivoluzione spagnola *(prima ediz.: Edizioni R. L., Genova 1957) non può che essere salutata con favore, data la serietà e l'interesse del volume. L'autore, anarchico di vecchia data, non prese parte direttamente agli avvenimenti di cui scrive, ma ciò nulla toglie alla validità del bilancio che cerca di trarre da un'attenta analisi del comportamento degli anarchici e degli anarco-sindacalisti. Il volume, infatti, è un'analisi ben documentata, vivacemente polemica nei confronti delle gravi deviazioni burocratiche ed accentratrici che caratterizzarono tante scelte politiche degli anarchici, soprattutto di quelli più influenti nella F.A.I. ed ancor più nella C.N.T. Certo alla lettura di questo volume va aggiunta quella di altri testi, specificamente dedicati alle grandi realizzazioni pratiche messe in atto dai lavoratori libertari spagnoli in quegli anni: questo perchè, se indubbiamente giuste sono le critiche mosse dal Richards ad ampi settori della C.N.T.-F.A.I. per scelte politiche gravemente sbagliate ed a volte suicide, è pur sempre innegabile (lo stesso Richards ne conviene, ma dedica all'argomento solo poche pagine) che nel suo insieme le realizzazioni dell'anarchismo iberico nel periodo dal 1936-39 restano quanto di meglio gli sfruttati sono riusciti a realizzare nel lungo e faticoso cammino verso l'emancipazione totale.*

Per concludere segnaliamo l'interessante bibliografia ragionata nella quale l'autore prende in esame le più significative opere sulla rivoluzione spagnola pubblicate dall'uscita della prima edizione del volume fino ai giorni nostri.

Molto clamore hanno suscitato le azioni portate a termine da decine di lavoratori e di anarchici e militanti della sinistra extra-parlamentare contro due supermercati milanesi (via Amoretti e via Padova), durante il pomeriggio di sabato 19 ottobre. I lavoratori hanno applicato il metodo dell'azione diretta, hanno imposto un « prezzo politico » (bassissimo o nullo) ai generi di prima necessità, per il breve periodo in cui hanno occupato i due supermercati. In via Amoretti hanno tagliato i fili del telefono; in via Padova no, cosicché la polizia è stata avvertita ed è riuscita ad arrestare 11 lavoratori e massaie. Nelle foto: in alto: un lavoratore viene fermato da un commesso ma verrà poi « liberato » dai compagni accorsi in sua difesa; al centro: un altro lavoratore esce dal supermercato di via Amoretti con prodotti espropriati; in basso: un momento del processo agli arrestati di via Padova, che appena iniziato è stato sospeso e rinviato.

LIRE 250

NUMERO TRENTATRE

Azione diretta contro il carovita